

assaggi
e sentieri nella



lumen gentium

Note per la lettura

1. Troverai molti testi necessari per la comprensione dei concetti proposti, non ti “spaventare”, sono aiuti importanti che possono essere letti tutti, alcuni, alcuni prima altri dopo. Desiderano essere compagni di viaggio della tua riflessione.
2. Troverai brani belli e “indiscutibili” per la loro dottrina e autorevolezza: pagine di maestri dense di spunti di riflessione e di criteri secondo cui giudicare e interpretare la vita.
3. Non ci sono “interrogazioni” e quindi non è detto che tutto debba essere letto (anche se sarebbe opportuno) tra un incontro e l’altro. A questo proposito la scansione quindicinale degli incontri potrebbe favorire la lettura.
4. In qualsiasi momento, là dove avessi un dubbio, una cosa bella da comunicare, una domanda da porre lo potrai fare nel corso dei nostri incontri, mi puoi anche invitare a casa tua così come puoi venire tu a casa mia per conversare e crescere nella fede.
5. Non è un corso nel senso che si deve arrivare al termine del testo della Lumen Gentium avendo letto per sommi capi alcune parti e riassunto il tutto. Ci dobbiamo concepire come gente che cammina seguendo una meta capace di stimolare e favorire il passo lento che contempla, il passo che assapora gli scenari, i panorami che man mano si presentano agli occhi stupiti. Gente, dunque, che ha tempo, che non conosce l’ansia del programma da svolgere: non dobbiamo fare tutto e subito anche perché il tutto in qualche modo è coinvolto in ogni scorcio di “paesaggio” che si proporrà al nostro cuore.
6. In ogni pagina troverai in alto a destra dei simboli che ora ti presento:



1. CAPIRE

E' la parte dove si espongono i contenuti



2. RIFLETTERE

E' uno spazio che possiamo definire di “oasi” dove si è aiutati a riprendere quanto letto per favorire una meditazione personale o di gruppo, perché se da un lato la catechesi intende provare ad avere serietà e consistenza di contenuto, dall’altro non è una scuola. Sua preoccupazione, infatti, oltre al rendere ragione della fede è favorire il cammino nella sequela di Cristo nella Chiesa.



3. PREGARE

Qui vengono proposte preghiere che possono trasformare in parola rivolta a Dio i passi fatti.

Per introdurci al tema

Per introdurci al tema

Cosa faremo in questo capitolo

Con questo capitolo ci introduciamo al tema della Chiesa secondo l'insegnamento della Lumen gentium, attraverso un accostamento che potremmo definire esperienziale.

Di fatto la chiesa, la comunità diocesana e parrocchiale sono realtà che conosciamo perché le abbiamo più o meno profondamente incontrate.

Che esperienza si fa nella e della Chiesa?

Potremmo dire che nella quotidianità si fa esperienza sia della luce che delle "tenebre": la chiesa ci è madre, ma talvolta ci è matrigna. Questo dipende da come viene vissuta da coloro che le appartengono e per onestà occorre anche aggiungere che il volto con cui la chiesa si presenta, dipende anche da ognuno di noi e dal modo secondo cui viviamo.

Di qui i momenti che ti verranno proposti.

Prima l'esperienza triste delle tenebre che è giusto che apra il percorso come spunto per un breve esame di coscienza. Per questa parte ci serviremo di alcune considerazioni fatte dai Padri della Chiesa che se da un lato risultano, malgrado i secoli, assolutamente attuali, dall'altro servono a ricordare che le tenebre (come la zizzania della parabola) fanno parte del cammino della chiesa. Nel secondo momento considereremo anche alcune testimonianze "ingiuste": c'è chi pregiudizialmente giudica tenebra gli atti dei cristiani anche quando questi, posti nella luce, sono capaci di testimoniare.

Dopo le tenebre, la luce con la testimonianza in particolare di Giovanni Paolo II e del cardinale Ratzinger e, infine, una centratura metodologica, cioè l'emergere di un criterio fondamentale e fondante: recuperare il centro di tutto e scoprire che questo centro non è neppure la Chiesa.

Indice Capitolo

1. Quando le ombre sembrano offuscare la luce	pag. 6
2. Quando il pregiudizio sembra offuscare la luce	pag. 11
3. Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato	pag. 15
4. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 18
5. Quando la luce rimane al di là delle ombre	pag. 19
6. Il centro da cui partire e a cui tornare	pag. 26
7. Raccogliamo le idee per una seconda interiorizzazione di quanto ascoltato	pag. 28
8. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 29

1. Quando le ombre sembrano offuscare la luce

Siamo abituati nel parlare degli errori della Chiesa ad andare alle crociate, ai roghi delle streghe ecc. mentre ci è più facile scivolare via sull'altra verità: la Chiesa è fatta da ognuno di noi e se è fatta da ciascuno di noi è evidente che l'ombra che offusca la sua luce deriva dai comportamenti di tanti suoi figli.

Iniziare, però, con gli errori e soprattutto iniziare a descrivere l'opacità in cui le nostre comunità e i singoli vivono il loro cammino di fede potrebbe essere, emotivamente parlando, eccessivo e potrebbe condurre a reazioni e riflessioni polemiche e sulla difensiva. Sarebbe un brutto inizio. Preferisco, quindi, volgere lo sguardo al passato perché nel guardare al passato si è psicologicamente meno coinvolti, meno chiamati in causa e questo può favorire il personale interrogarsi sul proprio modo di vivere la sequela di Cristo.

Per questo, dobbiamo andare da un lato a un ideale e dall'altro a un certo periodo storico.

L'ideale è la vita della primitiva comunità cristiana: la chiesa di Gerusalemme. Il periodo storico trova il suo inizio circa nella metà del terzo secolo (naturalmente dopo Cristo).

Fu verso la metà di quel secolo che si iniziò a guardare con maggiore insistenza alla prima chiesa di Gerusalemme come a un modello di riferimento. Si andò verso una forte valorizzazione della comunità cristiana dei primi secoli per proporre un modello capace di ispirare una vigorosa ripresa a una chiesa che andava scivolando lungo una china pericolosa: le numerose conversioni che si svelavano sempre di più inconsistenti nella loro sostanza, il diffondersi dei vizi e di discutibili tradizioni pagane e non ultimo il clero che non sempre viveva secondo ciò che doveva rappresentare.

Incontriamo, così, san Cipriano di Cartagine: la persecuzione si è abbattuta violenta e, passata la furia di quelle persecuzioni, Cipriano riflette sul loro significato, cioè si chiede che posto possano occupare nel piano Divino arrivando alla conclusione che le persecuzioni rappresentano un mezzo scelto da Dio per risvegliare una fede che, pur essendoci, si trovava nella condizione di "dormiente", per usare una sua espressione.

Scriverà nel suo scritto *Sui cristiani nella persecuzione (De Lapsis)* "Quanto avvenuto sembra più un mezzo per esaminarci che una persecuzione" e per documentare questa conclusione cui arriva, Cipriano fa una fotografia delle comunità d'Africa permettendoci, così, a distanza di secoli di conoscere le ombre che offuscavano la luce della testimonianza nella comunità cristiana del suo tempo:

"Ciascuno si occupava di arricchirsi e, dimentico del comportamento dei credenti al tempo degli apostoli (che comunque è da osservare in ogni tempo), si affannava con insaziabile ardore di cupidigia ad accrescere i suoi averi. Non si scorgevano più santità, né purezza di fede nel clero, si agiva senza misericordia, si violavano i principi morali.

Depravati sia gli uomini che le donne: gli uni non d'altro solleciti che della loro barba, le altre dei loro belletti: truccati gli occhi, quasi a cambiare l'opera di Dio, tinti artificialmente i capelli. E poi frodi astute per ingannare gli animi semplici, propositi scaltri di raggirare i fratelli. E matrimoni con infedeli, cioè prostituzione ai gentili delle membra di Cristo.

E non solo giuramenti sconsiderati, ma anche spergiuri e disprezzo orgoglioso per i superiori della comunità cristiana, fatti oggetto di calunnie velenose; e, ancora, discordie provocate da odii tenaci.

Moltissimi Vescovi, il cui compito è di esortare gli altri con l'esempio, spregiando il ministero divino, divenivano amministratori di affari secolari: abbandonato il seggio vescovile, lasciati soli i fedeli, girovagando per province non loro, andavano a caccia di affari lucrosi. Mentre i fratelli nella Chiesa soffrivano la fame, quelli desideravano possedere tenute, con l'usura aumentava-



no le rendite accumulando gli interessi.”

(San Cipriano, Sui cristiani caduti nella persecuzione, raccolta di tre testi in Cipriano, La Chiesa, Edizioni Paoline pp.161-162)

Come si è letto, vengono descritti modi più che discutibili nel “praticare” il Vangelo: per molti il centro della vita non era Cristo, ma gli interessi economici personali, per altri era la via facile istintiva e immediata come, per esempio, nelle relazioni di amicizia o di affetto con l’altro sesso e per altri, più in generale, il bene o la felicità cercati attraverso la categoria del sembrare, dell’apparire.

In una parola possiamo dire che erano i criteri ad essere sconvolti: invece di riferirsi a ciò che Cristo era e insegnava si preferiva volgersi a ciò che nell’opinione comune era considerato il vivere mettendo tra parentesi o adattando a tale opinione la Buona Novella..

La fatica a seguire Cristo, nella logica dei criteri, aveva, però, un retroterra dove più profondamente veniva scavato quel solco che separava la vita dal Vangelo. Lo racconta Origene quando ricorda che tutto derivava dalla fatica a mettersi in vero ascolto della Parola in particolare nei momenti in cui veniva proclamata e spiegata: una fatica e una “sordità” che accompagna come tentazione il cristiano dai primi secoli di vita della chiesa fino ai nostri giorni e a quelli che verranno:

Non ascolto per via del cuore ingombro di altro

“Ma a che gioverà se le parole dette da noi con grande fatica saranno disprezzate e lasciate perdere da ascoltatori occupati d’altro e a stento disposti a fare attenzione alla parola di Dio per un minuto?

...

Vi sono di quelli che concepiscono nel cuore quanto è stato letto; altri non concepiscono affatto quello che si dice, ma la loro anima e il loro cuore sono negli affari, nelle azioni del secolo, nei calcoli del guadagno; e le donne in particolare come si può pensare che concepiscono nel cuore se chiacchierano tanto, se disturbano tanto conversando così che non permettono che ci sia silenzio?

(Origene, Omelie sull’Esodo, Città Nuova XIII,3)

Non ascolto a causa di una vita dissipata nell’esteriorità e nella superficialità

O non è forse per lei (la Chiesa) tristezza e dolore quando voi non venite ad ascoltare la parola di Dio e a stento vi recate in chiesa nei giorni di festa e lo fate non tanto per il desiderio della parola quanto per l’attrazione della solennità e per ottenere in qualche modo la remissione pubblica dei peccati?

Che cosa dunque debbo fare io, cui è stato affidato il ministero della Parola? ...

Dove e quando troverò il tempo che va bene per voi? Di esso la maggior parte, anzi quasi tutto, lo consumate in occasioni mondane, un’altra parte nel foro, un’altra negli affari; qualcuno ha tempo per la campagna, un altro per i processi e nessuno o pochissimi hanno tempo per ascoltare la parola di Dio.

...

Perché mi lamento degli assenti? Anche voi, che siete presenti, che state in chiesa, non siete attenti ma perdetevi tempo in chiacchiere banali, di tutti i giorni e voltate le spalle alla parola di Dio e alle letture divine. ... Posso far penetrare in orecchie sorde e mal disposte le perle della parola di Dio? (Origene, Omelie sulla Genesi 10,1)

Ascoltare la parola del Signore diventa cioè difficile, se non impossibile, quando il cuore e la mente sono ingombri di altro: gli affari, l'agire nel mondo, il chiacchierare vuoto e vano, l'esteriorità come criterio guida del proprio agire.

A questi atteggiamenti del cuore si accompagnano, poi, stili di vita assolutamente in contrasto con la parola del Vangelo.

L'avidità

[Il libro del Levitico] dice: "Non mangerai questi perché sono immondi: l'aquila e l'avvoltoio": e gli altri simili a questi. Cibo di questi uccelli è sempre il corpo dei morti ed essi vivono dei cadaveri dei morti. Certo tutti coloro che vivono una vita di tal genere sono da considerarsi immondi.

Io ritengo che fra loro vadano annoverati quelli che covano la morte altrui o sostituiscono i testamenti con astuzia e frode. Uomini di tal sorta si chiamano a buon diritto avvoltoi ed aquile, perché anelano ai cadaveri dei morti.

Conosco anche altri volatili che vivono di rapina ... : leggono e ricercano l'ordinamento del cielo o come il mondo sia retto dalla provvidenza di Dio; ... ma ... mentre nelle parole appaiono di una erudizione celeste, negli atti compiono opere carnali e morte.

(Origene, Omelie sul Levitico, Città Nuova, 7,7)

L'alterigia e il disprezzo degli altri

Noi, invece, o perché non comprendiamo l'intenzione di ciò che Gesù insegna in questo campo, o perché facciamo poco conto di così grandi regole di vita dettate dal Salvatore, siamo tali, che a volte superiamo l'alterigia dei cattivi governanti tra i pagani e poco manca che andiamo cercando le guardie del corpo come dei re e ci mostriamo terribili, non facilmente avvicinabili specie dai poveri, e con quelli che ci interpellano e ci rivolgono richieste mostriamo un contegno che neppure i tiranni ed i governanti più duri assumono verso i supplicanti.

E in molte cosiddette Chiese, specialmente in quelle di grandi città, ci è dato vedere in che modo capi del popolo di Dio non permettono di rivolgere loro la parola; a volte non lo permettono neanche ai migliori

ORIGENE, nasce circa nel 185 e muore circa nel 253.

È il primo autore cristiano nato da genitori cristiani. Durante la persecuzione di Settimo Severa, perde il padre ed è trattenuto a stento dalla madre dal suo proposito di consegnarsi per morire martire.

Di grande cultura e intelligenza viene chiamato dal vescovo Demetrio a guidare la scuola di catechesi ad Alessandria.

I suoi interessi e la sua preparazione spaziò in moltissimi campi, in particolare si interessò di esegesi biblica per passare da lì a tutti gli aspetti dell'insegnamento cristiano.

La sua fama suscitò ben presto la gelosia del vescovo Demetrio che gli vietò di predicare in Palestina dove era stato invitato dai vescovi del luogo e divenuto Origene a sua volta vescovo, nel 230 gli fomentò contro i cittadini che lo bandirono dalla città. Stabilitosi a Cesarea di Palestina vi aprì una scuola di catechesi e tornò nella sua Alessandria quando divenne vescovo un suo allievo: Eracla.

Vi rimase, però, poco tempo perché il suo discepolo presto si schierò a favore della posizione tenuta da Demetrio costringendo, così, Origene a tornare a Cesarea di Palestina.

Nel 250 nel corso della persecuzione di Decio, fu arrestato e sottoposto a torture per un anno perché apostatasse. Origene resistette incrollabilmente nella fede, ma per le violenze subite morì subito dopo la sua liberazione alla morte dell'imperatore Decio.

Scrisse un numero notevole di opere e introdusse il metodo comparativo dei vari manoscritti per arrivare a stabilire cosa veramente diceva l'antico testamento. Introdusse il metodo critico nella lettura e comprensione del testo sacro.

L'applicazione, poi, dell'interpretazione allegorica che consisteva nel vedere oltre al significato letterale anche un insegnamento spirituale gli permise di affrontare temi complessi e pagine del testo sacro di difficile interpretazione.

Alcuni passaggi della sua teologia (vedi il tema della preesistenza delle anime) sono discutibili e sono stati condannati nel secondo Concilio di Costantinopoli nel 553.

Molti suoi libri vennero così distrutti e di loro conosciamo solo i titoli eppure malgrado le opere andate perdute, le opere rimaste come numero sono seconde solo a quelle che ci ha lasciato s. Agostino. (cfr. *Dizionario sintetico del cristianesimo delle origini, Libreria editrice vaticana*)

discepoli di Gesù.

...

Che i capi delle nazioni, dunque, li dominino pure. I capi della Chiesa, invece, non dovranno che servirla. I grandi delle nazioni le soggioghino pure; i grandi dei fedeli non dovranno che mettersi all'ascolto della parola: "imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro alle vostre anime" (Mt 11,29) Lasciamoci ammaestrare a non accogliere adulazioni, a non compiacerci nel farci chiamare dagli uomini "benefattori" (cfr. Lc 22,25) a motivo di ciò che sembriamo aver fatto ad alcuni.

(Origene, Commento a Matteo, Città Nuova v. 3, 16, 8,

A questo punto si può leggere con gusto una pagina di Ottato di Milevi che racconta della setta dei Donatisti, nel suo sorgere.

Un racconto che potremmo dire in tre quadri con una conclusione:

Il primo quadro

Nessuno ignora che questi fatti accaddero a Cartagine, dopo l'ordinazione episcopale di Ceciliano, a causa di Lucilla, una donna non saprei dire fino a che punto faziosa. Ella dunque, ancor prima che la pace venisse sconvolta dal turbine della persecuzione, quando la Chiesa viveva ancora in piena tranquillità, non riuscì a tollerare le parole di correzione dirette nei suoi riguardi da Ceciliano, allora arcidiacono: correva voce infatti che ella, prima che al cibo e alla bevanda eucaristica accostasse le labbra alle reliquie di non so quale martire: poiché dunque ella apponeva le labbra, prima che al calice del Salvatore, alle reliquie di non so quale uomo morto, il quale però, anche se martire, non era stato ancora riconosciuto come tale, essendo stata biasimata, si allontanò confusa e adirata. In lei, ormai così profondamente risentita e decisamente contraria a subire ogni disciplina, crebbe ben presto e d'istinto la violenza della reazione.

Il secondo quadro

C'era in quel medesimo periodo di tempo, un certo diacono di nome Felice. Costui, citato in giudizio come reo per una lettera diffamatoria, non saprei dire quale, da lui diffusa intorno alla tirannia dell'imperatore [Massenzio], preso dal timore di una condanna, si dice che cercasse rifugio nascondendosi presso il suo vescovo. Allorché il Vescovo Mensurio fu richiesto di consegnarlo, egli si rifiutò pubblicamente. La cosa venne riferita.

SINODO DI COSTANTINOPOLI (543)

Se qualcuno dice o ritiene che le anime degli uomini preesistono, nel senso di essere antecedentemente menti e forze sante, che hanno preso però disgusto della visione divina e si sono volte al peggio e si sono per questo raffreddate dall'amore di Dio ... e che sono state per punizione mandate giù nei corpi, sia anatema.

Se qualcuno dice o ritiene che l'anima del Signore sia preesistita o che fu unita a Dio, il Verbo, prima dell'incarnazione e della nascita dalla Vergine, sia anatema.

(Denzinger 403-404, EDB)

DONATISMO

In seguito alla grande persecuzione del 303-305 sorse uno scisma in Africa sul problema di chi era stato un *traditor*, termine latino indicando letteralmente colui che consegna i sacri testi ai pagani.

Molti accusarono Ceciliano di Cartagine di essere un traditor e un gruppo di dissidenti, capeggiati da Maiorino, si separò da lui nel 311. Alla morte di costui gli successe Donato di Casae Nigrae dal quale prende il nome il donatismo.

(Voce in Dizionario sintetico del cristianesimo antico, Libreria editrice vaticana)

Il Donatismo combattuto violentemente dal potere imperiale e a livello teologico da grandi apologisti come Optato di Milevi e Agostino, si ridusse come numero di adepti, ma non scomparve del tutto rimanendo a livello culturale saldamente radicato in Africa fino alla conquista musulmana in seguito alla quale si esaurì del tutto.

E allora giunse un rescritto imperiale con l'ordine che se Mensurio non avesse consegnato il diacono Felice, fosse condotto al palazzo dell'imperatore. Quella convocazione comportava delle difficoltà non certo lievi. Le chiese infatti erano state arricchite di molti oggetti d'oro e d'argento ed egli non poteva né nascondere sotto terra, né portarli con sé. Allora li consegnò ai più anziani come a persone fidate. Compilò pure un inventario di quei preziosi, depositandolo presso una vecchierella con questa clausola: se egli non fosse ritornato, una volta restituita la pace ai cristiani, quella vecchierella avrebbe dovuto consegnarlo [l'inventario] a colui che avesse visto sedere sulla sua cattedra episcopale.

Ricevette poi [dall'imperatore] l'autorizzazione a ripartire, ma non poté ritornare a Cartagine [perché morì durante il viaggio di ritorno alla fine del 311 o del 312].

OTTATO DI MILEVI

Ottato, africano, vescovo di Milevi [attuale Milo in Algeria], di parte cattolica, sotto gli imperatori Valentiniano e Valente compose sei libri *Contro la calunnia della setta donatista*. Ivi, sostiene che l'accusa dei donatisti si scaglia falsamente contro i cattolici.

(Eusebio di Cesarea, *Gli uomini illustri*, Città Nuova, p. 186)

Terzo quadro

Finalmente ebbe fine la tempesta della persecuzione. Per disposizione divina e dietro ordine di Massenzio fu restituita la libertà ai cristiani. Secondo quanto si va dicendo, Botro e Celestio, bramosi di essere ordinati vescovi a Cartagine, si diedero da fare perché, essendo assenti i Numidi [abitanti della Numidia, regione fra l'attuale Marocco e Tunisia. Il territorio era controllato da Cartagine], venissero convocati i soli vescovi vicini per celebrare la loro consacrazione a Cartagine.

Fu allora che per suffragio di tutto il popolo fu scelto invece Ceciliano, il quale, con l'imposizione delle mani di Felice, vescovo di Apthungi fu consacrato vescovo.

Botro e Celestio videro perduta ogni loro speranza. Intanto l'inventario relativo all'oro e all'argento, così come era stato disposto da Mensurio, venne consegnato a Ceciliano, il vescovo eletto, sotto il controllo di testimoni. Vennero, allora, quegli anziani di cui s'è fatto cenno in precedenza, ma essi, dominati dall'avarizia, avevano succhiato la preda loro affidata. Costretti a farne la restituzione, si staccarono dalla comunità della Chiesa e con loro, non meno attivi, quei due ambiziosi a cui non era toccato in sorte di essere ordinati, ma anche Lucilla che da tempo non poteva più sopportare i limiti della disciplina, ricusò di restare associata alla comunità della Chiesa, forte com'era del suo potere con tutti i suoi e donna faziosa.

Così, convergendo insieme queste tre cause e queste persone, ne risultò che la malignità degli uomini sortì il suo effetto.

Conclusione

A dare origine allo scisma in quegli anni fu dunque la collera di quella donna che si ritenne offesa, lo alimentò l'ambizione e lo rafforzò l'avarizia.

(Ottato di Milevi, *La vera Chiesa*, Città Nuova editrice, pp. 77-79)

2. Quando il pregiudizio sembra offuscare la luce

Collera, ambizione, avarizia, dunque, nella chiesa c'è solo peccato, debolezza tradimento? Che senso può, allora, avere la comunione con lei?

Sarebbe, così, arrivato il momento di guardare alla luce che splende al di là delle ombre, ma prima accostiamo ancora delle pagine sull'ombra, pagine che partono da punti di vista diversi rispetto alle precedenti. Questa volta, infatti, si tratta dell'ombra presunta, di quell'ombra, cioè, non dovuta alla debolezza di chi fa parte della chiesa, ma di quella che deriva dal pregiudizio con cui molti guardano alla chiesa.

Talvolta accade che l'opacità della Chiesa più che dai suoi limiti derivi dal pregiudizio negativo e astioso con cui alcuni guardano alla sua vita.

Se da un lato può essere normale partire da un pregiudizio cioè da un'impressione superficiale o da contenuti indotti da altri, non è, invece, normale o giusto rimanervi radicati, così come non è giusto, in base a tale pregiudizio, azzerare la volontà di conoscere, ascoltare e capire.

E' un vizio antico quanto l'uomo, ma non per questo giustificabile.

Troviamo, così, due testi diversi: uno antico dove si accusa i cristiani di atti abominevoli che vengono descritti con particolari raccapriccianti (e occorre tenere presente che ho saltato le parti più turpi). Si partiva probabilmente dal sospetto, dal sentito dire, dall'equivoco e dal pregiudizio con cui si raccoglievano affermazioni come "amore che ci unisce in Cristo", o "siamo tutti fratelli e sorelle", da queste affermazioni si arrivava a concludere con assurdità e accuse infamanti anche se, per completezza di verità, occorre aggiungere che con ogni probabilità c'erano sette eretiche che praticavano cose di molto simili.

Pagine che ci raggiungono da un lontano passato

Non ci si dovrebbe forse sdegnare se uomini di una setta deplorata, illecita e disperata si scagliano contro gli dei? Dan forma costoro a una congerie di persone le più ignoranti, raccolte dall'infima feccia, e di donne credule, deboli per la tipica influenzabilità del loro sesso, riducendole ad empia congrega; essi in convegni notturni, in digiuni solenni, in pasti disumani fanno unione non sulla base di alcunché di sacro, ma piuttosto di un sacrilegio: gente che si allietta delle tenebre e paventa la luce; muta in pubblico, ciarliera nei cantucci; aborriscono i templi quasi fossero avelli, disdegnano gli dei, irridono i sacri riti, hanno pietà ... - se mai è lecito dirlo - dei nostri sacerdoti, disprezzano onori e porpora, loro che s'aggirano seminudi. 5. E inoltre, stupefacente stoltezza, audacia incredibile! Tengono in non cale i tormenti dell'oggi e han paura dell'incertezza della vita futura, sì che temendo il morire dopo la morte, non han timore intanto di morire: così una fallace speranza consola il loro timore promettendo consolazioni d'una vita rinata.

...

Si riconoscono fra sé con segni e distintivi segreti e s'amano di reciproco affetto praticamente prima ancora di conoscersi: ovunque fra loro serpeggia una specie di religione della libidine e senza distinzione si chiamano fratelli e sorelle, cosicché anche il normale amplesso si trasforma, mediante il sacro appellativo, in incesto. Così mena vanto di delitti la loro infondata e folle superstizione.

...

Si radunano per pranzare in un giorno di festa, con tutti i figli, le sorelle, le madri, persone di ogni sesso e di ogni età. Lì, dopo aver cenato abbondantemente, quando il convito si scalda e l'ardore dell'ebrietà d'incestuosa libidine divampa, un cane, legato al candelabro, viene provocato a

saltare e dare strappi col lancio d'un boccone in un luogo più lontano di quanto la catena che lo trattiene non consenta. Così, rovesciato e spento il lume testimone, nelle tenebre cieche al pudore, intrecciano amplessi frutto di brame innominabili, a caso, tutti egualmente incestuosi almeno nelle intenzioni, se non proprio nell'atto, perché il desiderio di tutti agogna ogni cosa che possa verificarsi nelle azioni singole.

...

Tralascio di proposito molti fatti, perché questi soltanto sono già troppi; e che son veri, tutti o in massima parte, lo chiarisce la stessa oscurità d'una religione perversa. Perché mai tentano di occultare, celandoli, tutti quegli elementi che più circondano di venerazione, se le cose oneste godono sempre nell'esser rese pubbliche, mentre le disoneste rimangono volentieri riposte? Perché non hanno altari, templi, simulacri che si possano vedere; perché non parlano in pubblico, non si adunano liberamente, se non per il fatto che ciò che venerano e si comunicano è reato o vergogna? ...

Ma anche i Cristiani quante stranezze e che portentosi inventano! Quel loro Dio che non possono né additare né vedere, inquisirebbe implacabilmente nei costumi e nelle azioni di tutti, perfino nelle parole e nei riposti pensieri, poiché vaga certamente di luogo in luogo ed è ovunque presente; lo vogliono importuno, inquieto, spudoratamente curioso, dal momento che s'intromette nelle azioni di ciascuno e vagola ovunque: disperso nella totalità non può soffermarsi sui singoli casi né bastare alle universali necessità occupato com'è in tutti i particolari.

(Minucio Felice, Ottavio in I pagani di fronte al cristianesimo, Nardini editore pp. 91-97)

La pagina che segue merita molta attenzione. La possiamo definire una pagina profetica nella sua capacità di far emergere i criteri sottesi allo sguardo di pretesa, di pregiudizio addirittura di condizionamento se non di "possesso" secondo cui viene letta la realtà e la vita della Chiesa.

Uno sguardo che non limitandosi ad attraversare solo il cuore di alcuni non credenti diventa triste patrimonio anche di molti che vivono all'interno della chiesa. E' la posizione di chi vede nella Chiesa i suoi meriti solo umani, meriti fissati nel suo glorioso passato e non più pertinenti con il presente se non come appoggio morale per bandiere di opposti schieramenti, secondo fini e progetti che ben poco hanno a che vedere con l'annuncio della Buona Novella. Utilizzo che si trasforma in guerra aperta quando non si può strumentalizzare per questo scopo il messaggio della Chiesa.

Quando si ammira la Chiesa per un fine solo temporale

Molti tuttavia, che non intendono affatto essere avversari [della Chiesa], si ingannano sulla sua natura.

(...)

Alcuni sono prevalentemente sensibili alla forza d'ordine e di conservazione che essa incarna.

...

Altri invece vedono in essa soprattutto una grande forza di propulsione e di progresso.

...

Alcuni umanisti la lodano per aver salvato con i monasteri la cultura antica nel periodo barbarico.

...

Numerosi spiriti saggi, aperti ai problemi del loro tempo, fanno assegnamento su di lei come sulla sola forza spirituale capace di dominare e di risolvere tali problemi.

...

Tanta ammirazione, tante lodi, tante speranze non ci lasciano insensibili.

...

Quando non sappiamo più vedere nella Chiesa che i suoi meriti umani, quando non la consideriamo più che come un mezzo, sia pur nobile finché si voglia, in vista di un fine temporale, quando in essa non sappiamo più scoprire, pur rimanendo vagamente cristiani, in primo luogo un mistero di fede, non la comprendiamo assolutamente più. Gli aspetti stessi che noi ammiriamo sono snaturati. L'elogio che ne pronunciamo non è più che vanità, quando non diventa bestemmia.

Quando l'ammirazione intende strumentalizzare la Chiesa per progetti umani.

Sovente, per esempio essa non appare più che come una specie di museo da cui la vita si è ritirata a poco a poco, e tutte le lodi che essa ancora raccoglie non si rivolgono più che al suo passato. Oppure essa diventa un campo di forze contraddittorie. Opposti gruppi se la contendono. Ognuno vuole avere per sé, contro l'altro, il contributo di questa potenza morale. Ognuno le impone di dichiararsi per la sua causa che egli trasforma in crociata, per il proprio partito, che erige a mistica. Gli uni l'aggiungono alla «reazione», gli altri alla «rivoluzione». Quando gli uni sembrano riuscire ad accaparrarla, gli altri se ne allontanano, e le ragioni che i primi hanno per esaltarla diventano per i secondi altrettante ragioni per denigrarla e per accusarla.

Ne derivano a volte situazioni paradossali in cui alcuni ostentano di sostenere la Chiesa senza credere alla sua missione divina, ed altri incominciano a dubitarne perché non li segue nei loro sogni. Qua o là, pare talvolta che essa si lasci compromettere, perché lo Spirito che l'assiste non dona a tutti coloro che la rappresentano, o che si richiamano ad essa, una chiaroveggenza o una energia senza debolezza; né li preserva da ogni passo falso. Ci furono non soltanto uomini politici, ma talvolta anche uomini di Chiesa, che non esitarono a fare della Sposa di Cristo lo strumento dei loro progetti umani.

Quando l'ammirazione è premessa della condanna

Tuttavia, cosciente di ciò che essa è, fedele a ciò che crede, ben presto essa riafferma la sua indipendenza. Allora, da ogni parte, esplodono i risentimenti: gli uni le rimproverano con amarezza di abbandonare i suoi tradizionali difensori per cedere alle correnti del giorno. Tanto più violenti o sdegnosi oggi, quanto più elogiativi ieri, essi si dichiarano pronti a non vedere più in essa che una forza «d'importazione del nostro Occidente ed estranea alla nostra civiltà classica»; mentre gli altri, non meno delusi, la rigettano nel passato giudicandola decisamente invecchiata, inintelligente ed inefficace.

Così fruttifica l'equivoco iniziale. Come sono rari, purtroppo, anche in mezzo ai cattolici così detti intransigenti, ed anche quando la fede è in gioco, coloro che giudicano veramente e decidono in base alla loro fede, e cioè per motivi di fede! A maggior ragione, tutti gli uomini di questo mondo, e soprattutto forse i migliori tra loro, se non sono che di questo mondo, saranno un giorno o l'altro scandalizzati dalla Chiesa. Qualunque sia lo scopo che essi perseguono, di conservazione o di rinnovamento, si spazientiranno sempre di trovarla reticente e tiepida benché essa sia, in realtà, più impegnata e più ardente. Essa infatti è svincolata dagli uni e dagli altri. È la Chiesa di Dio. Testimone in mezzo agli uomini delle cose divine, essa abita già nell'eternità.

Quando all'interno lo spirito di fede scade di tono, l'equivoco degli estranei si trova incoraggiato. Allora le astuzie ed i calcoli della saggezza umana generano mille antagonismi. Ognuno si appoggia su una delle dottrine o su uno dei partiti esterni per far trionfare contro l'altro -contro il suo fratello--le proprie convinzioni. Allora le dispute dei suoi figli non soltanto indeboliscono



la Chiesa, ma la sfigurano agli occhi del mondo.

...

Chiudiamo con la pagina che segue. Una pagina che ci sprona, come un monito appassionato, e che ci apre al tema della luce che rimane al di là delle ombre.

No: se Gesù Cristo non è la sua ricchezza, la Chiesa è miserabile.

La Chiesa è sterile se lo Spirito di Gesù Cristo non la feconda. Il suo edificio crolla se Gesù Cristo non ne è l'Architetto, e se il suo Spirito non è il cemento che tiene insieme le pietre vive, con cui è costruito. È senza bellezza, se non rispecchia l'unica bellezza del Volto di Gesù Cristo, e se non è l'Albero la cui radice è la Passione di Gesù Cristo. La scienza di cui si vanta è falsa; è falsa la sapienza che l'adorna, se non convergono l'una e l'altra in Gesù Cristo, e se la sua luce non è una «luce illuminata» che tutta viene da Gesù Cristo, essa tiene immersi nelle tenebre di morte. È menzogna tutta la sua dottrina, se essa non annuncia la verità che è Gesù Cristo. È vana tutta la sua gloria, se essa non la fa consistere nell'umiltà di Gesù Cristo. Il suo nome stesso ci è indifferente, se non evoca subito il solo Nome dato agli uomini per la loro salvezza. Non rappresenta nulla per noi, se essa non è per noi il sacramento, il segno efficace di Gesù Cristo.

La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunciarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto, ripetiamolo ancora, non è che un di più. Noi sappiamo che essa non può mancare a questa missione. Essa è e sarà sempre, in tutta verità, la Chiesa del Cristo: «lo sono con voi fino alla fine del mondo». Ma quello che essa è in se stessa, bisogna che lo sia anche nei suoi membri. Quello che essa è per noi, lo deve anche essere attraverso noi. È necessario che attraverso noi Gesù Cristo continui ad essere annunciato, che attraverso noi continui a trasparire. Tutto questo è qualcosa di più di un obbligo: è, si può dire, una necessità organica.

I fatti i rispondono sempre? Attraverso il nostro ministero, la Chiesa annuncia veramente Gesù Cristo?

(De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, p. 144-148)

3. Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato

Una catechesi deve essere, secondo me, seria nei suoi contenuti per favorire un necessario chiarimento e approfondimento a livello di pensiero, ma non ha questo come suo unico fine perché un momento di catechesi non è una lezione di una scuola.

Suo scopo è aiutare a leggere sè, il rapporto con Cristo e in Lui con il Padre nello Spirito Santo, è favorire l'apertura sulla vita, sul mondo degli uomini e delle donne che ci sono dati già per il fatto che siamo vivi.

Per questo può essere utile, ogni tanto, aprire nel nostro percorso degli spazi o delle "oasi" in cui fermarci per fare sedimentare ciò che si è ascoltato, per iniziare un dialogo prima di tutto personale con Dio e, poi, fra noi sia negli incontri successivi che in gruppi di amici o in famiglia.

Per questa prima "oasi" (e solo come suggerimento) propongo delle riprese del cammino fatto:

- potremmo dare la nostra attenzione alle pagine che descrivono la cattiva testimonianza da parte dei credenti raccolti nell'assemblea.
- Rileggendo con calma i brani che ci hanno colpito di più potremmo provare a immaginarci in quei contesti o pensare a noi oggi sotto la luce di quelle parole considerando in particolare i tratti umani che ci caratterizzano nell'incontro con gli altri o la qualità del nostro ascolto della Parola che viene proclamata nell'assemblea domenicale o la misura con cui ci riferiamo ad essa nella nostra vita.
- Potremmo riflettere sui criteri che ci guidano nelle scelte e nelle decisioni.
- O più radicalmente per aprirci a quanto ci proporrà la Lumen Gentium potremmo chiederci cosa significa per noi l'appartenenza alla Chiesa cattolica. Non c'è da aver timore a considerare in tutta verità il punto da cui ognuno di noi parte perché il viaggio c'è, senza dubbio, se c'è una meta, ma, con altrettanta certezza, possiamo affermare che il viaggio c'è se c'è un punto di partenza dovunque esso sia posto o si possa trovare.
- Forse, però, il consiglio migliore sta nel rileggere con attenzione il brano di De Lubac, chiarissimo nell'esposizione, chiarissimo nel definire l'atteggiamento che di fatto cancella la Chiesa e, nella sua conclusione con l'invito appassionato a ricentrare tutto su Cristo, capace di commuovere e smuovere il nostro cuore.

Però fermarsi all'oasi può anche essere una fatica perché è sempre difficile (anche se poi se ne sperimenta tutta la gioiosità) mettersi in discussione per aprirsi a nuovi e affascinanti orizzonti; più facile è fuggire da ogni parola che ci possa inquietare fino al punto di preferire coloro che, tacendo, sanno farsi "complici" della nostra fuga.

Potrebbe, allora, essere bello rileggere (naturalmente togliendo le ruvidezze dovute a una cultura e a un tempo diversi dai nostri) le parole di Origene che denuncia la pericolosità di coloro che si ritraggono dal compito educativo loro affidato.

Qui si parla del sacerdozio, ma ciò che Origene insegna lo possiamo estendere a tutti coloro (e alla fine sono proprio tutti) che si trovano ad essere chiamati a un'opera educativa (genitori, nonni, catechiste, maestre, professori, amici ecc.).

L'educatore non deve essere preoccupato del consenso, deve, piuttosto, vivere nell'amore forte di

prudenza e di vigilanza. E' questione di assunzione di responsabilità che deve essere patrimonio di ogni componente della comunità cristiana dove tutti e ognuno sono discepoli e educatori e per questo chiamati a vivere nell'amore vigilante e di prudenza.

Da questo compito ci possiamo schernire dichiarandoci non all'altezza, oppure adducendo la nostra riservatezza tale da impedirci di "ficcare il naso" nella vita degli altri, senza per altro rinunciare a parlare dell'altro o di interessarci a lui in sua assenza. Il silenzio che non si impegna, ma che non rinuncia a trasformarsi in parole nel "buio" del pettegolezzo dove il gran parlare scorre secondo criteri non sottoposti a una verifica di comunione.

Per questo la maggior parte di noi ritiene inutile verificare anche con il sacerdote, o con colui che ha la responsabilità di presiedere alla vita della comunità, i giudizi o le impressioni sugli altri e di questo ce ne diamo una ragione, per esempio, dicendo che non vogliamo fare la spia.

Si hanno sempre cento nobili motivi per poter non essere nobili.

Nel brano che segue, troverai utili criteri e orizzonti diversi che meritano la nostra attenzione:

Quando i sacerdoti che presiedono al popolo vogliono apparire benevoli verso quelli che mancano e nel timore che le lingue dei peccatori sparolino di loro, dimenticano la severità sacerdotale ed evitano di mettere in pratica ciò che sta scritto

Quando i sacerdoti che presiedono al popolo vogliono apparire benevoli verso quelli che mancano e nel timore che le lingue dei peccatori sparolino di loro, dimenticano la severità sacerdotale ed evitano di mettere in pratica ciò che sta scritto: Quello che pecca, riprendilo alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore (1Timoteo 5,20) ... [quando] essi non si adoperano neanche a mettere in pratica quel dello del Vangelo, per cui, se vedono che uno pecca, devono prima incontrarlo a tu per tu, e dopo anche con due o tre testimoni; e se quello non ne tiene conto e non si emenda neppure dopo la correzione della Chiesa, devono espellerlo dalla Chiesa e considerarlo come pagano e pubblicano.

Che razza di bontà, che razza di misericordia è questa: risparmiare uno solo e mettere tutti in pericolo? Tutto il popolo, infatti, viene contaminato a causa di un solo peccatore.

E mentre risparmiano uno solo, procurano la rovina di tutta la Chiesa! Che razza di bontà, che razza di misericordia è questa: risparmiare uno solo e mettere tutti in pericolo? Tutto il popolo, infatti, viene contaminato a causa di un solo peccatore. Come da una sola pecora malata viene infettato tutto quanto il gregge, così pure da uno che commette fornicazione o qualunque altro tipo di colpa, tutto quanto il popolo viene ad essere contaminato.

Stiamo in guardia gli uni dagli altri. Che venga segnalata la condotta di ciascuno, massimamente ai sacerdoti e ai ministri. Non si creda di aver ragione, nel dire: che mi riguarda, che mi importa, se un altro si comporta male! È come se il capo dicesse al piede: che mi riguarda, se i miei piedi soffrono, se stanno male? Purché il capo continui a star bene, non è affare che m'interessi. Oppure, è come se l'occhio dicesse alla mano: non ho bisogno della tua opera, che m'importa se soffri, se sei ferita? Io occhio, starò a commuovermi per la malattia della mano?

Ecco dunque come agiscono quelli che presiedono alla Chiesa quando non pensano che tutti noi che crediamo formiamo un solo corpo, avendo un solo Dio, il Cristo, che saldamente ci lega e racchiude nell'unità. Del corpo di Cristo, tu che presiedi alla Chiesa, sei l'occhio: sì, lo sei proprio per questo, per osservare tutto e perlustrare tutto attorno a te, e anche per prevedere quanto potrebbe accadere. Sei pastore, vedi le pecorelle del Signore che ignare del pericolo si portano



Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato

sui precipizi e si arrampicano sui dirupi. Non corri loro incontro? Non le richiami? Non le trattieni, almeno con la voce, non cerchi di allontanarle gridando il tuo richiamo? Così dimentichi il mistero del Signore: lui, che lasciate le novanta nove pecorelle nel cielo, per una sola che si era perduta è disceso sulla terra e una volta trovatala, sulle sue spalle l'ha riportata in cielo! E noi nel prenderci cura delle pecorelle del Maestro, non seguiremo proprio in nulla l'esempio del pastore?

(Origene, Omelie su Giosuè, Città Nuova, pp. 125-127)



4. Breve spazio per favorire la preghiera

Nel suo viaggio in Irlanda il santo Padre, Benedetto XVI recitò per quella chiesa la preghiera che segue. Tolti i riferimenti all'Irlanda, la medesima preghiera viene qui proposta come preghiera per la Chiesa che, per colpa di tanti suoi figli, si trova a camminare talvolta per sentieri paludosi.

Preghiera per la Chiesa ...

*Dio dei padri nostri,
rinnovaci nella fede che è per noi vita e salvezza,
nella speranza che promette perdono e rinnovamento interiore,
nella carità che purifica ed apre i nostri cuori
ad amare te, e in te, tutti i nostri fratelli e sorelle.*

*Signore Gesù Cristo,
possa la Chiesa ... rinnovare il suo millenario impegno
alla formazione dei nostri giovani sulla via della verità,
della bontà, della santità e del generoso servizio alla società.*

*Spirito Santo, consolatore, avvocato e guida,
ispira una nuova primavera di santità e di zelo apostolico
per la Chiesa
Possano la nostra tristezza e le nostre lacrime,
il nostro sforzo sincero di raddrizzare gli errori del passato,
e il nostro fermo proposito di correzione,
portare abbondanti frutti di grazia
per l'approfondimento della fede
nelle nostre famiglie, parrocchie, scuole e associazioni,
per il progresso spirituale della società ...,
e per la crescita della carità, della giustizia, della gioia e della pace, nell'intera famiglia umana.*

*A te, Trinità,
con piena fiducia nell'amorosa protezione di Maria,
... , Madre nostra,
... , di Santa Brigida e di tutti i santi,
affidiamo noi stessi, i nostri ragazzi,
e le necessità della Chiesa.*

Amen.

5. Quando la luce rimane al di là delle ombre

Tutto buio? No, nel buio splende la luce! E questo avviene non per volontarismo e neppure per una sorta di illusione che permetta di non guardare alla realtà, la luce rimane ed è sempre visibile e sperimentabile per la natura stessa della Chiesa che è realtà umano-divina e dove una non può escludere l'altra, pena lo svuotamento della natura della Chiesa. Si può comprendere questo se ci si rifà alla realtà stessa di Cristo vero Dio e vero uomo.

Ogni tentativo di vedere in Cristo solo la realtà divina e spirituale o all'opposto la realtà umana, ogni tentativo di favorire un aspetto a scapito dell'altro conclude a fare di ciò che si pensa qualcosa che non è più Gesù Cristo e altrettanto nei confronti della Chiesa.

La Chiesa per sua natura non è solo né la Chiesa dei puri e dei tutti i santi né dei soli peccatori senza prospettiva di conversione.

Credere la Chiesa è, dunque, accettarla nel suo mistero divino e umano e quindi appartenervi nel suo mistero di luce e di ombre.

Non sempre, infine, il no alla Chiesa è motivato dal suo peccato, spesso porta con sé altre ragioni a cui Giovanni Paolo II, nel brano che segue, fa efficacemente riferimento.

Il brano è tratto dalla prima catechesi sulla Chiesa fatta al mercoledì. La riflessione sulla Chiesa si poneva nel grande commento al Credo.

Chiesa: realtà divino-umana congiunta alla realtà divino-umana di Cristo.

1. Stiamo inoltrandoci verso il ciclo di catechesi dedicate alla Chiesa. Abbiamo già spiegato che la professione di questa verità nel Simbolo presenta un carattere specifico, in quanto la Chiesa non è soltanto oggetto della fede ma anche il suo soggetto: noi stessi siamo la Chiesa che professiamo di credere; noi crediamo nella Chiesa essendo contemporaneamente la Chiesa credente e orante. Noi siamo la Chiesa nella sua visibilità che esprime la propria fede nella sua stessa realtà di Chiesa, che è divina e umana: due dimensioni così inseparabili tra loro, che, se ne cadesse una, si annullerebbe tutta la realtà della Chiesa, così come l'ha voluta e fondata Gesù Cristo.

Questa realtà divino-umana della Chiesa è organicamente congiunta alla realtà divino-umana di Cristo stesso. La Chiesa è in un certo senso la continuazione del mistero dell'Incarnazione.

Questa realtà divino-umana della Chiesa è organicamente congiunta alla realtà divino-umana di Cristo stesso. La Chiesa è in un certo senso la continuazione del mistero dell'Incarnazione. Difatti l'apostolo Paolo diceva della Chiesa che è il Corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12, 27; Ef 1, 23; Col 1, 24), come Gesù paragonava il "tutto" cristico-ecclesiale all'unità della vite con i suoi tralci (cf. Gv 15, 1-5).

Da questa premessa deriva che il credere nella Chiesa, il pronunciare nei suoi riguardi il "sì" dell'accettazione di fede, è una logica conseguenza dell'intero "Credo", ed in particolare della professione di fede in Cristo, Uomo-Dio. È una esigenza logica interna al Credo, che dobbiamo aver presente particolarmente ai nostri giorni, quando sentiamo molti fare la separazione, e persino la contrapposizione, tra Chiesa e Cristo, quando per esempio dicono: Cristo-sì, la Chiesa-no. Una contrapposizione non del tutto nuova, ma rilanciata in alcuni ambienti del mondo contemporaneo. È dunque bene dedicare l'odierna catechesi ad un sereno ed accurato esame del significato del nostro sì alla Chiesa, anche in relazione alla contrapposizione appena menzionata.

Ci si può chiedere se sia legittimo includere tra le verità divine da credere una realtà umana, storica, visibile come la Chiesa; una realtà che, come ogni cosa umana, presenta limiti, imperfezioni, peccaminosità

Chiesa-sì, Chiesa-no alternativa senza fondamento: la figura di Pietro

2. Possiamo ammettere che questa contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no nasce sul terreno di quella particolare complessità del nostro atto di fede, col quale diciamo: "Credo Ecclesiam". Ci si può chiedere se sia legittimo includere tra le verità divine da credere una realtà umana, storica, visibile come la Chiesa; una realtà che, come ogni cosa umana, presenta limiti, imperfezioni, peccaminosità nelle persone appartenenti a tutti i livelli della sua struttura istituzionale:

sia nei laici che negli ecclesiastici, persino in noi pastori della Chiesa, senza che nessuno sia escluso da questa triste eredità di Adamo.

Dobbiamo però constatare che Gesù Cristo stesso ha voluto che la nostra fede nella Chiesa affronti e superi questa difficoltà, quando ha scelto Pietro come "pietra sulla quale edificare la sua Chiesa" (cf. Mt 16, 18). Si sa dal Vangelo, che riporta le stesse parole di Gesù, quanto fosse umanamente imperfetta e fragile la roccia prescelta, come Pietro dimostrò al momento della grande prova. E tuttavia il Vangelo stesso ci attesta che la triplice negazione compiuta da Pietro, poco tempo dopo le assicurazioni di fedeltà date al Maestro, non ha cancellato la sua elezione da parte di Cristo (cf. Lc 22, 32; Gv 21, 15-17). Si può invece notare che Pietro raggiunge una nuova maturità attraverso la contrizione per il suo peccato, così che, dopo la risurrezione di Cristo, può bilanciare la sua triplice negazione con la triplice confessione: "Signore, tu lo sai che io ti amo" (Gv 21, 15), e può ricevere da Cristo risorto la triplice conferma del suo mandato di pastore della Chiesa: "Pasci le mie pecorelle" (Gv 21, 15-17). Pietro, poi, diede prova di amare Cristo "più degli altri" (cf. Gv 21, 15) servendo nella Chiesa, secondo il suo mandato di apostolato

Dobbiamo però constatare che Gesù Cristo stesso ha voluto che la nostra fede nella Chiesa affronti e superi questa difficoltà, quando ha scelto Pietro come "pietra sulla quale edificare la sua Chiesa" (cf. Mt 16, 18). Si sa dal Vangelo, che riporta le stesse parole di Gesù, quanto fosse umanamente imperfetta e fragile la roccia prescelta.

e di governo, sino alla morte per martirio, questa sua definitiva testimonianza per l'edificazione della Chiesa.

Riflettendo sulla vita e sulla morte di Simon Pietro, è più facile passare dalla contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no alla convinzione Cristo-sì e Chiesa-sì, come prolungamento del sì a Cristo.

Riflettendo sulla vita e sulla morte di Simon Pietro, è più facile passare dalla contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no alla convinzione Cristo-sì e Chiesa-sì, come prolungamento del sì a Cristo.

Chiesa-sì, Chiesa-no: fuga dalla responsabilità e dall'impegno morale?

Dal "Cristo sì, Chiesa no" al "Cristo sì, Chiesa sì" ponendo in quel "sì" l'accettazione sia della debolezza e peccaminosità che del cammino verso la santità che caratterizza l'essere della Chiesa.

3. La logica del mistero dell'Incarnazione - sintetizzata in quel "sì a Cristo" - comporta l'accettazione di tutto ciò che nella Chiesa è umano, per il fatto che il Figlio di Dio assunse la natura umana, in solidarietà con la natura contaminata dal peccato nella stirpe di Adamo. Pur essendo assolutamente senza peccato, egli prese su di sé tutto il peccato dell'umanità: *Agnus Dei qui tollit peccata mundi. Il Padre "lo trattò da peccato in nostro favore", scriveva l'apostolo Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi (2 Cor 5, 21). Perciò la peccaminosità dei cristiani (dei quali si dice, a volte non senza ragione, che "non sono migliori degli altri"), la peccaminosità degli stessi ecclesiastici non deve suscitare un atteggiamento farisaico*

Per introdurre al tema

di separazione e di rifiuto, ma deve piuttosto spingerci a una più generosa e fidente accettazione della Chiesa, a un sì più convinto e più meritorio in suo favore, perché sappiamo che proprio nella Chiesa e mediante la Chiesa questa peccaminosità diviene oggetto della potenza divina della redenzione, sotto l'azione di quell'amore che rende possibile e realizza la conversione dell'uomo, la giustificazione del peccatore, il cambiamento di vita e il progresso nel bene a volte sino all'eroismo, cioè alla santità. Come negare che la storia della Chiesa è piena di peccatori convertiti e penitenti, che, una volta tornati a Cristo, lo hanno seguito fedelmente sino alla fine?

Ma la via che Gesù Cristo - e la Chiesa con lui - propone all'uomo è carica di esigenze morali, che impegnano al bene, fino alle vette dell'eroismo. Bisogna dunque fare attenzione se, quando si pronuncia un "no alla Chiesa", in realtà non si cerchi di sfuggire a quelle esigenze.

Una cosa è certa: la via che Gesù Cristo - e la Chiesa con lui - propone all'uomo è carica di esigenze morali, che impegnano al bene, fino alle vette dell'eroismo. Bisogna dunque fare attenzione se, quando si pronuncia un "no alla Chiesa", in realtà non si cerchi di sfuggire a quelle esigenze. In questo più che in ogni altro caso, il "no alla Chiesa" equivarrebbe a un "no a Cristo". Purtroppo l'esperienza dice che molte volte è così.

Il no alla Chiesa come rifiuto di ogni mediazione

D'altra parte non si può non osservare che se la Chiesa - nonostante tutte le debolezze umane e i peccati dei suoi membri - nel suo insieme rimane fedele a Cristo, e riporta a Cristo molti suoi figli venuti meno agli impegni del loro battesimo, ciò avviene grazie alla "potenza dall'alto" (cf. Lc 24, 49), lo Spirito Santo, che la anima e la guida nel suo periglioso cammino nella storia.

4. Dobbiamo però aggiungere che il "no alla Chiesa" viene talvolta basato, non sui difetti umani dei membri della Chiesa, ma su un principio generale di rifiuto di mediazione. C'è infatti gente

Questo occorre aggiungere che il "no alla Chiesa" viene talvolta basato, non sui difetti umani dei membri della Chiesa, ma su un principio generale di rifiuto di mediazione.

E' la stessa mediazione di Cristo e del suo Vangelo che viene rifiutata: sicché si tratta di un no a Cristo, più ancora che alla Chiesa.

che, ammettendo l'esistenza di Dio, vuole instaurare con lui contatti esclusivamente personali, senza accettare nessuna mediazione tra la propria coscienza e Dio, e quindi rifiutando prima di tutto la Chiesa.

Si badi, però: la valorizzazione della coscienza sta a cuore anche alla Chiesa, che, sia nell'ordine morale, sia sul piano più specificamente religioso, ritiene di essere portavoce di Dio per il bene dell'uomo, e quindi illuminatrice, formatrice, ministra della coscienza umana. Il suo compito è di favorire l'accesso delle intelligenze e delle coscienze alla verità di Dio, che si è rivelata in Cristo, il quale ha affidato agli Apostoli e alla Chiesa questo ministero, questa diaconia della verità nella carità. Ogni coscienza, animata da un sincero amore della verità,

non può non desiderare di sapere e quindi di ascoltare - almeno questo - ciò che il Vangelo predicato dalla Chiesa dice all'uomo per il suo bene.

5. Ma spesso il problema del sì o del no alla Chiesa si complica proprio a questo punto, perché è la stessa mediazione di Cristo e del suo Vangelo che viene rifiutata: sicché si tratta di un no a Cristo, più ancora che alla Chiesa. Un tale fatto è da prendere in seria considerazione da parte di chi ritiene di essere e vuole essere cristiano. Egli non può ignorare il mistero dell'Incarnazione, per il quale Dio stesso ha concesso all'uomo la possibilità di stabilire un contatto con lui solo



mediante il Cristo, Verbo Incarnato, del quale dice San Paolo: "Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù" (1 Tm 2, 5). E che fin dall'inizio della Chiesa gli Apostoli predicavano che "non vi è (fuori di Cristo) altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" (At 4, 12). E che Cristo istituì la Chiesa come una comunità di salvezza, nella quale si prolunga sino alla fine dei secoli la sua mediazione salvifica in virtù dello Spirito Santo da lui mandato. Il cristiano dunque sa che secondo la volontà di Dio l'uomo - il quale, proprio come persona, è un essere sociale - è chiamato ad attuare il contatto con lui proprio nella comunità della Chiesa. E che non è possibile separare la mediazione dalla Chiesa, la quale partecipa della funzione di Cristo come mediatore tra Dio e gli uomini.

Il no alla Chiesa come risultato del senso di autosufficienza personale e collettiva

6. Non possiamo, infine, ignorare che il "no alla Chiesa" molto spesso ha radici ancora più profonde, sia nelle persone singole sia nei gruppi umani e negli ambienti - specialmente in certi settori di vera o presunta cultura - dove non è difficile, oggi come e forse più che in altri tempi, trovare atteggiamenti di rifiuto o addirittura di ostilità. In fondo si tratta di una psicologia caratterizzata dalla volontà di una totale autonomia, nascente dal senso dell'autosufficienza personale o collettiva, per cui ci si ritiene indipendenti dall'Essere sovrumano che viene proposto - o anche interiormente scoperto - come autore e signore della vita, della legge fondamentale, dell'ordine morale, e quindi come fonte della distinzione tra il bene e il male. C'è chi pretende di stabilire da sé ciò che è buono o cattivo, e rifiuta quindi di essere "eterodiretto", sia da un Dio trascendente sia da una Chiesa che lo rappresenta in terra.

Dio, infine, viene concepito come un nemico della libertà umana, come un padrone tirannico, mentre è proprio Lui ad aver creato la libertà e ad esserne il più autentico amico.

Questa posizione proviene generalmente da una grande ignoranza della realtà. Dio viene concepito come un nemico della libertà umana, come un padrone tirannico, mentre è proprio Lui ad aver creato la libertà e ad esserne il più autentico amico. I suoi comandamenti non hanno altro scopo se non di aiutare gli uomini a evitare la peggiore e più vergognosa delle schiavitù, quella dell'immoralità, e di favorire lo sviluppo della vera libertà. Senza una relazione fiduciosa con Dio non è possibile alla persona umana attuare pienamente la propria crescita spirituale.

7. Non c'è quindi da stupirsi quando si osserva che un atteggiamento di radicale autonomismo produce facilmente una forma di soggiogamento ben peggiore della paventata "eteronomia": cioè la dipendenza da opinioni altrui, da vincoli ideologici e politici, da pressioni sociali; o dalle proprie inclinazioni e passioni. Quante volte chi crede di essere e si vanta di essere un indipendente, un uomo libero da ogni servitù, si rivela poi così soggiacente all'opinione pubblica e alle altre forme antiche e nuove di dominio sullo spirito umano! È facile constatare che ha un prezzo molto alto il tentativo di fare a meno di Dio, o la pretesa di prescindere dalla mediazione di Cristo e della Chiesa. Era necessario richiamare l'attenzione su questo problema per concludere la nostra introduzione al ciclo di catechesi ecclesiologicalhe a cui ora daremo inizio. Oggi ripetiamo ancora una volta: "sì alla Chiesa", proprio in forza del nostro "sì a Cristo".

(Giovanni Paolo II, catechesi del mercoledì - 24 luglio 1991)

Chiudiamo questa parte con due brani molto intensi. La bellissima riflessione che Benedetto XVI

offre in un suo testo dal titolo molto allusivo per il tema che stiamo affrontando: "Perché siamo ancora nella Chiesa".

Nel brano proposto il Santo Padre rifacendosi a una suggestiva immagine dei Padri chiarisce il perché del rimanere nella Chiesa malgrado i suoi limiti.

Il primo brano, che abbiamo appena letto, ha offerto le ragioni della compresenza di luce e tenebre in quanto realtà appartenenti alla natura stessa della Chiesa e ha evidenziato i criteri che spesso soggiacciono al rifiuto della sua testimonianza, il secondo dà le ragioni del rimanere nella comunione della Chiesa. I brani si integrano perché avere chiaro il motivo della peccaminosità e, insieme, della santità della Chiesa non è detto che giustifichi e sostenga la volontà di appartenenza alla comunità ecclesiale.

Una Chiesa che venga considerata solo dal punto di vista politico, cioè contro tutta la sua storia e la sua natura, non ha alcun senso e la decisione di rimanere in essa, se è una decisione esclusivamente politica, non è leale anche se si presenta come tale.

Ma di fronte alla situazione attuale, come si può giustificare la permanenza nella Chiesa? In altri termini: se vuole avere senso, la scelta a favore della Chiesa deve essere di carattere spirituale – ma come si può motivare una simile scelta spirituale? Vorrei dare una prima risposta di nuovo

La luce della luna non è luce propria, ma luce del sole, senza il quale essa sarebbe solo oscurità; la luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di qualcun altro. Proprio per questo la luna rispecchia la Chiesa, che illumina pur essendo essa stessa buio; non è luminosa in virtù della propria luce, ma riceve quella del vero sole, Gesù Cristo.

con un paragone ... un'immagine che i Padri della Chiesa scoprirono nella loro meditazione simbolica sul mondo e sulla Chiesa: [il simbolismo lunare]. ...

I Padri applicarono il simbolismo lunare alla Chiesa soprattutto per due motivi: per la relazione luna-donna ... [la donna, infatti, concepisce ed è fertile in forza del seme che riceve, così come] ... la luce della luna non è luce propria, ma luce del sole, senza il quale essa sarebbe solo oscurità; la luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di qualcun altro. Essa è buio e luce allo stesso tempo. In se stessa è oscurità, ma dona luminosità in virtù di un altro, di cui riflette la luce. Proprio per questo essa rispecchia la Chiesa, che illumina pur essendo essa stessa buio; non è luminosa in virtù della propria luce, ma riceve quella del vero sole, Gesù Cristo, cosicché – sebbene essa

stessa sia solo terra (anche la luna non è che un'altra terra) – è tuttavia in grado di illuminare la notte della nostra lontananza da Dio - la luna narra il mistero di Cristo.

Non si devono forzare i simboli; ciò che hanno di prezioso consiste proprio in una ricchezza di immagini che si sottrae agli schematismi logici. Tuttavia oggi, nell'epoca del viaggio sulla luna, si impone un ampliamento del paragone, con il quale si metta in evidenza, confrontando il pensiero fisico e quello simbolico, lo specifico della nostra situazione anche rispetto alla realtà della Chiesa.

L'astronauta e la sonda lunare scoprono la luna solo come roccia, deserto, sabbia, montagne, ma non come luce. E in effetti essa è in se stessa soltanto questo: deserto, sabbia, roccia. Tuttavia, per merito di altri e in funzione di altri ancora, essa è anche luce e rimane tale anche nell'epoca dei viaggi nello spazio. E' quindi ciò che non è in se stessa.

L'altro, ciò che non è suo, fa comunque parte anche della sua realtà. Esiste una verità della fisica e una verità poetico-simbolica e l'una non annulla l'altra. Allora chiedo: questa non è forse un'immagine molto precisa della Chiesa?

Chi la esplora e la percorre con la sonda spaziale, può scoprire solo deserto, sabbia, roccia, le debolezze dell'uomo, i deserti, la polvere e le altezze della sua storia. Tutto ciò le appartiene, ma non rappresenta la sua effettiva realtà.

L'elemento decisivo è che essa, benché sia solo sabbia e sassi, è di certo anche luce in virtù di un altro, del Signore: ciò che non è suo, è veramente suo, la sua effettiva natura, anzi, la sua natura consiste nel fatto che essa non vale per ciò che è, bensì solo per ciò che non è suo. Essa esiste in qualcosa che è al di fuori di essa e ha una luce che, pur non essendo sua, costituisce tutta la sua essenza. Essa è "luna" -mysterium lunae – e così riguarda i credenti, perché proprio così essa è il luogo di una costante scelta spirituale.

Siamo incorsi in una deviazione di prospettiva. Al posto della Sua Chiesa è subentrata la nostra e con essa le molte chiese: ognuno ha la propria.

Le chiese sono diventate nostre imprese, di cui siamo orgogliosi o ci vergogniamo, tante piccole proprietà private che stanno una accanto all'altra, chiese soltanto "nostre", che noi stessi costruiamo, che sono opera e proprietà nostra.

Poiché il significato espresso in quest'immagine mi sembra di importanza decisiva, prima di tradurlo dal linguaggio metaforico in affermazioni oggettive, vorrei chiarirlo meglio con un'altra osservazione.

Dopo la traduzione in tedesco della liturgia, secondo l'ultima riforma, mi si presentava continuamente una difficoltà linguistica nel recitare un testo, che appartiene proprio a questo stesso contesto e che è sintomatico per ciò di cui si tratta qui.

Nella traduzione tedesca del Suscipiat si dice: il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio "per il bene nostro e di tutta la Sua santa Chiesa". A me veniva sempre spontaneo dire: "E di tutta la nostra santa Chiesa".

In questa difficoltà linguistica viene alla luce tutta la problematica che stiamo trattando e diventa chiaro il fatto che siamo incorsi in una deviazione di prospettiva. Al posto della Sua Chiesa è subentra-

ta la nostra e con essa le molte chiese: ognuno ha la propria.

Le chiese sono diventate nostre imprese, di cui siamo orgogliosi o ci vergogniamo, tante piccole proprietà private che stanno una accanto all'altra, chiese soltanto "nostre, che noi stessi costruiamo, che sono opera e proprietà nostra, e che noi vogliamo trasformare o conservare come tali. Dietro alla "nostra Chiesa" o anche alla "vostra Chiesa" è scomparsa la "sua Chiesa". Ma solo quest'ultima interessa e se non esiste più anche la "nostra" Chiesa deve abdicare. Se fosse soltanto nostra, la Chiesa sarebbe solo un inutile gioco da bambini.

Sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dietro la "nostra Chiesa" vive la "Sua Chiesa" e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro la Sua Chiesa. Non si può credere da soli.

In queste considerazioni è già data la risposta alla domanda: [perché sono nella chiesa]. Sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dietro la "nostra Chiesa" vive la "Sua Chiesa" e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro la Sua Chiesa. ...

In termini molto concreti: malgrado tutte le sue debolezze umane, è la Chiesa che ci dà Gesù Cristo e solo grazie a essa noi possiamo riceverlo come una realtà viva, potente, che mi sfida e mi arricchisce qui e ora.

Henri de Lubac ha espresso così questa circostanza: " ... Gesù è per noi una persona viva; eppure senza la continuità visibile della Sua Chiesa, sotto quale cumulo di sabbia non sarebbero stati sepolti non soltanto il suo nome e il suo ricordo, ma anche la sua influenza vitale, l'efficacia del vangelo e della fede nella sua divina persona?



...

In questo modo è chiarito anche il punto successivo. Io sono nella Chiesa per gli stessi motivi per i quali sono cristiano: poiché non si può credere da soli. Si può avere fede solo in comunione con gli altri. La fede è, per sua natura, una forza che unisce.

...

Nello stesso modo non è possibile credere per propria iniziativa o invenzione, ma solo se vengo reso capace di credere, il che non è in mio potere, non viene dalla mia forza, ma mi precede. Una fede che fosse una invenzione personale sarebbe una contraddizione in termini, poiché potrebbe garantirmi e dirmi solo ciò che io già sono oppure so, ma non potrebbe superare i limiti del mio io.

Da Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI "Perché siamo ancora nella Chiesa", Rizzoli pp. 152-154

Infine il testo di De Lubac che si pone in una linea che definirei anche psicologica nel senso che l'autore, secondo contenuti altissimi, trova la luce che splende al di là delle ombre anche nella difficile situazione di chi è dolorosamente rattristato dall'ingiustizia ricevuta all'interno della comunità. E' difficile superare il disagio per la testimonianza negativa che la Chiesa ha talvolta offerto nella sua storia, ma molto più difficile quando questo accade nei confronti della nostra persona.

Può darsi che molte cose, nel contesto umano della Chiesa, ci deludano. Può darsi che, senza alcuna colpa da parte nostra, noi siamo profondamente compresi. Può darsi, infine, che nel suo seno noi abbiamo a patire persecuzioni. Il caso non è impossibile, benché occorra evitare di applicarlo presuntuosamente a noi stessi. Pazienza ed amoroso silenzio varranno allora più di ogni altra cosa; non avremo da temere il giudizio di coloro che non possono leggere nei cuori, e penseremo che la Chiesa non ci dona mai con tanta pienezza Gesù Cristo come quando ci offre l'occasione di essere configurati alla Sua Passione.

Noi continueremo a servire con la nostra testimonianza la fede che la Chiesa non cessa di predicare. La prova sarà forse più pesante quando non viene dalla malizia di alcuni uomini, ma da una situazione che può parere inestricabile: perché allora, per superarla, non è più sufficiente un perdono generoso o l'oblio di se stessi. Siamo lieti tuttavia, davanti «al Padre che vede nel segreto», di partecipare in tal modo a quella Veritatis unitas che noi imploriamo per tutti nel giorno del Venerdì Santo. Siamo lieti di poter acquistare allora, a prezzo del sangue dell'anima, quella esperienza intima che darà efficacia alla nostra parola quando dovremo sostenere qualche fratello gravemente scosso, dicendogli con san Giovanni Crisostomo: «No, non separarti dalla Chiesa! Nessuna potenza ha la sua forza. La tua speranza è la Chiesa. La tua salvezza, è la Chiesa. Il tuo rifugio, è la Chiesa. Essa è più alta del cielo e più grande della terra. Essa non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna».

La Chiesa, tutta la Chiesa, solo la Chiesa, quella di oggi come quella di ieri e di domani, è il sacramento di Gesù Cristo. A dire il vero essa non è altro che questo. Il resto è un di più.

(De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, p. 143)



6. Il centro da cui partire e a cui tornare

Lo sguardo allora non può non essere volto al centro di tutto perché la Chiesa, come ciascuno di noi, trova la sua ragione di essere, la sua fonte in quel centro che è Gesù Cristo.

Tutto si spiega, tutto trova la sua direzione se letto a partire dal centro che è la chiave di volta non solo della nostra vita personale ma di tutta la storia.

Nel primo testo che segue, il Cardinale Scola ricorda, appunto, che la comunità cristiana nasce e può nascere solo dall'incontro personale con Cristo, dall'incrocio fra la libertà di ciascuno e la persona di Cristo. Ogni altra definizione della comunità, scrive il cardinale, non arriva a cogliere l'essenza della Chiesa.

Al brano ne seguono due di Giovanni Paolo II il quale con parole dense di commozione e stupore invita a volgere senza timore gli sguardi e i cuori a Cristo. Cristo l'unico in grado di rivelare l'uomo all'uomo, Cristo al quale, abbandonato ogni timore, l'uomo non può non aprire, anzi spalancare il cuore nella certezza di ritrovare se stesso in Lui.

Alle origini della comunità cristiana

La comunità cristiana nasce sempre dall'incontro personale con Gesù Cristo. Questo è il dato originario e fondamentale: qualunque altra definizione della comunità -un insieme di amici, gente mobilitata da un ideale, persone che vivono sullo stesso territorio, persone che domandano di pregare insieme...- se non giunge ad identificare la propria origine nell'incontro personale con Cristo, individua un livello di definizione penultima. Non arriva all'essenza della comunità cristiana.

Uno è realmente membro della comunità cristiana a partire dall'incontro personale con Gesù Cristo.

...

Benedetto XVI lo ha ricordato a Verona [cfr. Convegno nazionale ecclesiale del 2006] con chiarezza: "Come ho scritto nell'Enciclica Deus caritas est, all'inizio dell'essere cristiano -e quindi all'origine della nostra testimonianza di credenti- non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la persona di Gesù Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione definitiva".

La comunità cristiana nasce da questo incontro personale della mia libertà con questa Persona singolare, Gesù Cristo, che manifesta una statura umana, una umanità così singolare perché veicola anche il Suo essere Dio. ... Attraverso la Sua umanità, lentamente, accompagnati dallo Spirito, i discepoli, i suoi, hanno riconosciuto la sua divinità e hanno giocato la loro vita, la loro libertà, con la Sua persona e con la Sua libertà.

Questo è il fattore genetico identificante della comunità. In un certo senso qualunque iniziativa una comunità parrocchiale o un'aggregazione di fedeli proponga -dal trovarsi a mangiare le castagne la sera dei morti, al campo estivo, fino alla celebrazione dell'eucaristia- deve permettere a chiunque di identificare, direttamente o indirettamente, questa radice dell'incontro personale con Cristo. Ci fosse lì uno che non ha mai messo piede prima in ambito ecclesiale, costui dovrebbe percepire che è chiamato all'incontro personale con Gesù, dovrebbe lì incontrare Gesù.

Da Angelo Scola, Come nasce e come vive una comunità cristiana, Marcianum Press, pp. 20-23

Cristo, Redentore del mondo, è Colui che è penetrato, in modo unico e irripetibile, nel mistero



dell'uomo ed è entrato nel suo cuore. ... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.

Da Giovanni Paolo II, Cristo Redentore dell'uomo, parte seconda cap. 3

Fratelli e sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!.

Alla sua potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi, vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia, permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! Di vita eterna.

Da Giovanni Paolo II, omelia per l'inaugurazione del suo pontificato, 22 ottobre 1978

Con questo chiudiamo questa introduzione che ha voluto incorniciare tutto il percorso che faremo dentro l'esperienza di Chiesa, esperienza per noi già in atto secondo tutte le sue sfumature e colori: dall'ombra alla luce, così come avviene anche nel nostro cuore e nel dramma della nostra libertà chiamata a giocare e rigiocare sempre nella sequela di Cristo.

Lo sguardo rivolto a Cristo che chiude questa introduzione ci raccorda alla parte che segue con la quale entreremo nel testo stupendo della Lumen Gentium e dove, come ripeteremo tra poco, già nel titolo è dichiarato il riferimento a questo centro: Lumen Gentium, Cristo luce delle genti, Cristo luce per ognuno di noi, per ogni popolo, per ogni tempo.

7. Raccogliamo le idee per una seconda interiorizzazione di quanto ascoltato

E' francamente difficile raccogliere tutte le sollecitazioni che abbiamo ricevuto dai testi letti, testi ricchi di una grande profondità. Ogni sintesi potrebbe essere fonte di perdita di altri passaggi importanti.

Credo che questo sia particolarmente positivo perché è dono trovarsi di fronte a qualcosa di grande e di inatteso così come possono essere le parole di maestri nella fede ascoltati con attenzione e commozione e anche perché la difficoltà, per non dire l'impossibilità, a sintetizzare tutto è la condizione della nostra vita dietro al Signore e della nostra preghiera meditativa: non riusciremo mai a "possedere" tutto, a fare memoria di tutto. Potremo percorrere sentieri, inoltrarci in vie di meraviglia e stupore e questo comporterà inevitabilmente l'abbandono di altre vie altrettanto meravigliose perché Dio e il suo amore sono infiniti e, quindi, ben al di là della nostra possibilità.

Forse è qui che dovremmo radicare la nostra umiltà e la pazienza nei confronti del fratello che incontriamo.

Comunque proviamo a mettere dei segni nella certezza che la tua meditazione sui brani riportati o su passaggi di essi, il soffermarti su ciò che ti ha colpito sarà capace di introdurti in un dialogo d'amore personale fra te e il Signore.

- Forse la prima pista sta nel chiederci con sincerità quale sia il livello del nostro "scandalo" nei confronti della Chiesa perché, ormai lo sappiamo, conviene sempre focalizzare con semplicità e coraggio il punto da cui si parte.
- Potremmo poi chiederci quanto lo scandalo sia dipeso da una triste esperienza vissuta direttamente o dall'assunzione acritica di accuse fatte alla chiesa per poi chiederci se a nostra volta non ci sia capitato di essere stati motivo di disagio per la fede di altri.
- Potremmo tornare alle pagine di Giovanni Paolo II e accettare la "sfida" che ci lanciano: il no alla Chiesa non è impastato anche della non voglia di seguire la via impegnativa dei suoi insegnamenti?
Non nasconde un concetto male inteso di libertà e di autonomia capace di cancellare ogni mediazione, ogni sequela?
- Oppure riprendere il simbolismo della luna? E porci la domanda: la chiesa che vivo e che cerco è la chiesa di Cristo, è la chiesa che riflette la sua luce come la luna riflette i raggi del sole o è la mia chiesa, una povera immagine di chiesa che riflette la mia insignificante luce?
- Perché con il cardinale Scola non andare all'origine, all'incontro con chi ci ha introdotto nella comunione della Chiesa?
Sarebbe un fare memoria, scrivere quella che potremmo definire la nostra Bibbia personale: la storia della salvezza che Dio ha segnato per noi e che noi abbiamo percorso con Lui negli anni della nostra vita.



8. Breve spazio per favorire la preghiera

Ombre? Luce? Innalziamo una preghiera alla Luce che splende dentro e oltre ogni tenebra

Tu che dalla croce hai riconciliato il mondo

Padre celeste!

*Tu, che nella Croce di Cristo
hai riconciliato il mondo
e l'uomo!*

*Noi ci presentiamo dinanzi a Te
senza nostri meriti,
senza quel bene che Tu aspetti
dai tuoi figli adottivi.*

*Ma portiamo a Te, ancora una volta,
la Croce del tuo Figlio.*

*Per opera sua il bene prenda,
ancora una volta,
il sopravvento sul male,
che è nell'uomo e nel mondo.*

*Il Bene si dimostri, ancora una volta,
più forte del Male.*

*Non perisca l'uomo sotto il peso dei peccati
che si moltiplicano.*

"Perdonali,

*perché non sanno quello che fanno" (Luca 23,34)
(Giovanni Paolo II)*

assaggi nella Lumen gentium

**sentieri per riscoprire il volto della Chiesa
e di noi chiesa, di noi nella chiesa**

**assaggi nella Lumen Gentium:
sentieri per riscoprire il volto della Chiesa
e di noi chiesa, di noi nella chiesa**

Capitolo I

Il mistero della Chiesa

La Chiesa è sacramento in Cristo (LG1)

*1. **Cristo è la luce** delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), **illuminare tutti gli uomini** con la luce del Cristo che **risplende sul volto della Chiesa**. E siccome **la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento**, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero **la propria natura e la propria missione universale**. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo.*

Cosa faremo in questo capitolo

Del primo capitolo: il Mistero della Chiesa, qui leggeremo e commenteremo il primo paragrafo cercando di comprendere i passaggi: "Cristo luce delle genti", "la Chiesa è come un sacramento", "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano".

Dalla coscienza della centralità di Cristo deriva la coscienza per la Chiesa di esserne come il sacramento e con essa la spinta missionaria che la volge a tutti gli uomini.

Al primo paragrafo dedichiamo ampio spazio perché ci troviamo, forse, di fronte alla grande novità introdotta dal Concilio: comprendere e assimilare quanto viene esposto in questo esordio della *Lumen gentium* ci mette nelle condizioni di inquadrare e comprendere nella sua sostanza tutto quanto in seguito verrà esposto.

Faremo precedere il tutto da alcune note di introduzione al concetto che la parola Mistero, presente nel titolo, racchiude.

Per comprendere ciò che il primo paragrafo di questo primo capitolo intende proporre dovremo necessariamente "scomporlo", "smembrarlo" nelle sue parti come si potrà vedere dall'indice che segue, ma in realtà ogni frase, ogni parola è collegata inscindibilmente alle altre: è il "tutto" che sostiene ogni singola parte e che si propone in ogni singola parte. Vorrei, cioè, dire che secondo me non ci troviamo di fronte al ragionamento fatto della logica a noi familiare: stando *A* consegue *B* che a sua volta si divide nei sottopunti ecc., ma siamo di fronte a un procedere contemplativo cioè un procedere che da qualunque parte tu lo prenda ti rimanda al "tutto", un "tutto" che si manifesta e bussa al nostro cuore in ogni singola parte.

1. Una parola sul titolo del capitolo: il Mistero della Chiesa.	
1.1 - il contenuto della parola Mistero	pag. 34
1.2 - da Mistero a sacramento	pag. 35
1.3 - l'utilizzo nella Lumen gentium	pag. 35
2. Apriamo un sentiero alla nostra meditazione: il Mistero come si rapporta con la vita dell'uomo?	
2.1 - le due navigazioni	pag. 37
2.2 - la terza navigazione	pag. 38
3. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 41
4. Cristo luce delle genti	
4.1 - Cristo è luce delle genti	pag. 42
4.2 - Cristo al centro	pag. 42
5. La Chiesa è in Cristo in qualche modo sacramento ossia il segno e lo strumento	
5.1 - "la Chiesa in Cristo è <u>sacramento</u> "	pag. 45
5.2 - "è <u>in qualche modo</u> sacramento"	pag. 47
5.3 - "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"	pag. 50
6. Apriamo un sentiero alla nostra meditazione: esiste una Chiesa dei puri?	pag. 52
7. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 54

1. Una parola sul titolo del capitolo: il Mistero della Chiesa.

In questa premessa cerchiamo di comprendere il contenuto del titolo e il suo legame con un passaggio importante del primo paragrafo: nel titolo si dice che la Chiesa è mistero e nel corpo del testo che analizziamo si dice che è sacramento.

In questa premessa ci chiederemo, quindi, cosa significa Mistero e in che senso si collega a sacramento mentre nei punti che seguiranno cercheremo di comprendere in che senso la Chiesa è sacramento e le conseguenze di questa affermazione.

1.1 Contenuto della parola "Mistero"

Dicendo Mistero non dobbiamo pensare a qualcosa di insolubile, di non comprensibile e al di là delle nostre possibilità, utilizzando parole di Kasper diremo che

"non si tratta di un mistero in senso vago ... ma di una concreta rivelazione del mistero dell'unico Dio in certe parole ed azioni storiche e in modo riassuntivo e pieno in Gesù Cristo".

(Walter Kasper, La Chiesa di Gesù Cristo, Queriniana, p. 233)

Può essere utile aggiungere anche questo passaggio di san Paolo nella sua lettera ai Romani:

"il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza." (Colossesi 1,26 ss.).

Nel brano di Kasper prima citato, si dice: *"In modo riassuntivo e pieno"* perché in Cristo il mistero di Dio si offre e si rivela in modo definitivo e ultimo. Si rivela dentro la storia attraverso Lui, la sua persona, le sue parole, le sue azioni, il suo vivere, il suo morire e il suo risorgere.

A questo credo opportuno aggiungere un ulteriore passaggio:

"Il concetto di mysterion sta ad esprimere... non solo il fatto che una storia giunge al proprio compimento conformemente alla volontà misteriosa di Dio, indipendentemente dalle leggi che governano i processi mondani e il nostro modo di conoscere, ma pure che questa storia si svolge nel mondo."

(Franz Courth, I sacramenti, Queriniana, pp. 39-40)

Mistero è, dunque, il progetto di Dio per la salvezza del mondo che in Cristo si rivela in pienezza e per il suo riferimento a Cristo, Verbo incarnato, *Mistero* contiene sempre un elemento divino e un elemento storico-umano.

Il concetto di *Mistero*, così concepito, risulta importante anche perché tra le altre cose ci permette, di integrare il metodo empirico che oltre a fondare la ricerca scientifica, accompagna anche la nostra prassi quotidiana: il concetto, cioè, secondo cui è vero ciò che l'esperimento certifica e che secondo tratti più popolari diventa: *"credo a ciò che vedo, credo a ciò che tocco"*.

Ci inoltreremo in questo nella parte dedicata alla riflessione che seguirà immediatamente a queste



pagine dedicate al *Mistero*, ma già da adesso possiamo dire che il sapere può conoscere anche altri itinerari diversi e, non per questo, meno veri, meno “scientifici”.

Il metodo empirico non conclude la ricerca del vero e non è l'esclusiva via di accesso alla verità tanto più che lo stesso metodo empirico si imbatte in una difficoltà che lui stesso non è in grado di superare: si può fare un esperimento o una serie di esperimenti che certifichino che il metodo sperimentale sia l'unica via di accesso a ciò che si avvicina ad essere vero?

1.2. Da “Mistero” a “sacramento”

La parola che noi traduciamo con *Mistero* ha una sua storia e, per riassumerla per sommi capi, occorre tirare in campo due lingue antiche: il greco e il latino.

Nel testo greco la parola che in italiano leggiamo come *Mistero* è molto simile e più o meno si legge (la grafia non è esatta) *Mysterion*. Quando dal greco successivamente si passerà alla traduzione latina si utilizzeranno due parole: una che le assomiglia *mysterium* e un'altra che verrà usata soprattutto nella chiesa africana, *sacramentum*. In quest'ultima non ci è difficile recuperare la parola italiana *sacramento* che conosciamo.

Nel tempo si preferì *sacramentum* perché parola ben diversa da quella greca. La diversità fu ritenuta necessaria per evitare ogni fraintendimento in quanto la parola *Mysterion* era utilizzata anche dal culto pagano e da una forma di pensiero conosciuta come gnosticismo che i Padri della Chiesa giudicavano eretica rispetto al contenuto della fede proposta dagli apostoli.

Un altro probabile motivo di tale preferenza lo si può trovare nel fatto che *sacramentum* era una parola conosciuta che rimandava al giuramento e alla fedeltà: il giuramento del soldato che consentiva di entrare nell'esercito e, in ambito giuridico, il giuramento che accompagnava il deposito della cauzione dalle parti in lite.

Il rimando al giuramento sembrava giustificare ampiamente l'uso della parola in rapporto al battesimo perché nel battesimo si vedeva il modo con cui il cristiano entrava attraverso il giuramento di fedeltà “nell'esercito” di Cristo o si sottolineava la testimonianza di una fede giurata.

Questo, evidentemente, allontanava però dal riferimento esplicito e univoco alla storia, alla rivelazione, alla parola di Dio con la conseguenza che l'utilizzo di una parola diversa condurrà piano piano anche ad attenzioni diverse.

Questo percorso inizia con Tertulliano (160-220) si preciserà con Agostino e inoltrandosi nel Medioevo porterà a legare la parola *Sacramento* di più al rito, alla celebrazione, un lavoro che tra l'altro porterà a definire il numero dei sacramenti (sette), la materia, la forma del sacramento ecc.

1.3. L'utilizzo nella *Lumen gentium*

I due termini con la loro lunga storia tornano ad incrociarsi nel documento che consideriamo e vedremo la portata di questo recupero. Il legame è un legame delicato e potremmo accontentarci dicendo che viene ripreso il tema del Mistero caro ai Padri della chiesa con il suo “sinonimo” sacramento, ma il percorso compiuto intorno alle due parole permette, forse, di leggere una sfumatura importante con la quale chiudiamo questa introduzione:

Va notato che la nozione di “mistero” si avvicina ma anche si distanzia da quella di “Sacramento”; ... a partire da Tertulliano [“sacramento”] ... serve meglio a indicare ... la veste visibile,



il segno e lo strumento sotto cui si nasconde e attraverso cui passa il dono del "Mistero", inteso, questo, ... come "realtà-contenuto".

Il capitolo I della Lumen Gentium, [Il Mistero della Chiesa] insiste di più sul [contenuto] che fa della chiesa un dono di Dio e un impegno da parte sua, [mentre] il capitolo II, [Il Popolo di Dio], si sofferma di più sul "segno", sul "sacramento" che rende concreto e storico il dono-impegno di Dio.

Ma proprio per questo l'inizio del capitolo I fa subito emergere e prepara anche il tema della "chiesa sacramento".

(Luigi Sartori, La "Lumen Gentium, traccia di studio, Edizioni Messaggero Padova, pp. 32-33)

Non c'è dubbio che il Concilio intenda riferirsi al patrimonio biblico e patristico, per ricavare il significato della nozione di "sacramento" in rapporto alla nozione di "Mistero", e così applicarla alla Chiesa. Ci sembra però che il Concilio tenga conto di una sfumatura.

Mentre il Mistero ... indica l'automanifestazione della Trinità nella storia, il sacramento esprime la specifica funzione della Chiesa di rendere visibilmente presente il Mistero, sotto la specie del "segno" e dello "strumento".

(Guido Pozzo, Lumen Gentium, Piemme, pp. 38-39)

Non possiamo andare oltre perché non pertinente al nostro compito, ma il poco lo credo sufficiente per renderci ragione dei termini che utilizzeremo, mentre occorre provare a seguire una pista fra le tante che aiuti a trovare i legami forti che uniscono anche queste considerazioni con la vita di ogni giorno ed è ciò che affidiamo allo spazio che segue, quello della riflessione, che questa volta non proporrà delle domande per invogliare la meditazione personale preferendo... tre navigazioni.

2. Apriamo un sentiero alla nostra meditazione: il Mistero come si rapporta con la vita dell'uomo?

Il rivelarsi di Dio da un lato è la risposta inattesa, gratuita alla domanda che l'uomo fa su stesso e a se stesso e dall'altro è un compimento confacente alla "struttura" stessa dell'uomo che, chiuso nelle sue possibilità, non riesce e non riuscirà mai a dare risposta definitivamente soddisfacente alla domanda fondamentale che la sua vita gli pone. Domande che al di là del suo limite lo muovono l'uomo e lo "obbligano" alla ricerca, alla domanda, allo stupore.

2.1 Le due navigazioni

L'uomo non potendo, dunque, esaurire la domanda e non potendo del resto "imporre" a un Dio di esistere e di rivelarsi, può però arrivare a sognare tale rivelazione, un sogno che credo sempre favorito da una ricerca sincera della Verità, cioè da una domanda coraggiosamente aperta alla possibilità e non prigioniera del pregiudizio. E' il tema delle due navigazioni:

"Nell'antico linguaggio marinaresco si chiamava prima navigazione quella che si compiva con le vele spiegate al vento, e quindi avvalendosi della forza stessa del vento. Ma quando il vento cadeva e subentrava la bonaccia, la nave si fermava e restava bloccata in alto mare. Per uscire da quella situazione occorreva porre mano ai remi, e quindi muovere la nave con la forza delle braccia.

Seconda navigazione era, appunto, questa che si realizzava a forza di braccia, e quindi impegnando con grande fatica tutte le proprie energie.

Ecco, allora, qual è il senso di questa metafora [di cui si serve Platone].

La prima navigazione era stata quella compiuta da Platone leggendo i filosofi naturalisti [i quali, grosso modo, cercavano di spiegare tutte le cose attraverso la ricerca di cause solo "materiali"] (...). Ma, poi, improvvisamente intervenne la bonaccia, e il viaggio di Platone si interruppe bruscamente: egli comprese che tutto ciò che è sensibile e fisico non è capace di spiegare [tutto].

(...)

Il viaggio che portò Platone a questa scoperta dell'esistenza del soprasensibile [cioè di tutto ciò che è oltre quanto vede il nostro occhio fisico] come qualcosa di necessario (...) per spiegare il mondo sensibile è ciò che egli ha denominato con la splendida immagine emblematica della seconda navigazione.

(G. Reale, *Filosofia antica*, Jaca Book pp.26-27.

Vedi anche la sua *Introduzione a Agostino, Amore assoluto e terza navigazione*, Bompiani, p.49-53)

Per chiarire la "rotta" di questa seconda navigazione può essere utile leggere un passaggio del Fedone di Platone.

Siamo ad Atene in quella che con terminologia contemporanea potremmo indicare come la cella della morte. In quella cella Socrate vi muore nel 399 avanti Cristo bevendo un potente veleno perché condannato a morte con la falsa accusa di voler distruggere la religione dei padri e di corrompere in questo la gioventù. Accuse naturalmente false e dovute al rancore che le sue parole avevano suscitato in persone poco limpide e sincere. In uno dei suoi famosi colloqui con i suoi discepoli, che Platone poi metterà per iscritto, Socrate denuncia con estrema chiarezza l'impossibilità della "prima navigazione" a spiegare tutta la ricchezza della vita, anche della tua vita:

"[Il ragionare di certa gente è paragonabile a quello di uno] che (...) quando (...) si tratta di spie-

gare le cause di ogni mio gesto, se ne esce col dire che io sto seduto perché il mio corpo è fatto di ossa e di muscoli e che le ossa son rigide e hanno le articolazioni che le separano le une dalle altre, mentre i muscoli son fatti in modo che si possono tendere e allentare, che essi circondano le ossa insieme alla carne e alla pelle che tutto racchiude e che, quindi, grazie alle ossa che fanno leva sulle loro giunture e ai muscoli che si tendono e si allentano, io ho la possibilità di piegare le membra e che, quindi, per questo motivo, ora sto qui seduto con le gambe piegate. E del fatto che io ora sto parlando con voi, potrebbe tirare in ballo un sacco di cause simili: la voce, per esempio, l'aria, l'udito e altre del genere, ma non quelle che sono le vere ragioni, cioè che, siccome gli ateniesi hanno pensato bene di condannarmi io, a mia volta, ho ritenuto che fosse più opportuno restarmene seduto qui e più giusto subire la pena che essi hanno decretato. Ah, vi assicuro, perdinci, che queste ossa e questi muscoli sarebbero, a quest'ora, già a Megara o in Beozia, sicure che lì sarebbero state certo assai meglio, se io non avessi, invece, ritenuto più giusto e più bello, anziché tagliare la corda e fuggire, pagare alla patria qualunque pena essa mi avesse inflitto. Chiamare cause tutte queste cose, mi sembra proprio un'assurdità: al massimo uno può dire che, senza ossa, senza muscoli e tutto il resto, io non potrei fare ciò che voglio, ed avrebbe ragione, ma affermare che di tutto ciò che faccio - che è pure il frutto di un mio pensiero - la causa sono i muscoli e le ossa e non la conseguenza di una scelta del meglio, è proprio un voler deformare il senso delle parole. Perché questo, infatti, significa non capire che una cosa è la causa vera e propria e un'altra è la condizione senza la quale la causa non potrà mai essere tale."

(Platone, Fedone, Garzanti pp. 146-147).

Il compito, dunque, della seconda navigazione, quella fatta a forza di braccia, è di non fermarsi al segno e di navigare verso ciò a cui il segno rimanda. E' in questa seconda navigazione che l'uomo ponendo mano alla fatica dei remi cresce nel suo coraggio indomito di ricerca del Vero, un coraggio che gli impedisce di accontentarsi di risposte parziali e che lo apre a una straordinaria possibilità. Una possibilità che, per lui sogno, avrà modo, tempo e storia per farsi realtà. Sono le parole note di Platone che parlano del cuore dell'uomo e che se anche note e molto citate, rimangono capaci di commuovere, di muovere il cuore verso l'Altro e con l'Altro:

Mi sembra, Socrate, e forse sarai anche tu del mio parere, che essere così sicuri su certe questioni, sia una cosa impossibile o, per lo meno, molto difficile, almeno in questa vita; d'altronde io penso che il non esaminare da un punto di vista critico le cose che si sono dette, il lasciar perdere il problema, prima di averlo indagato sotto ogni aspetto, sia proprio dell'uomo dappoco; quindi in casi simili non c'è altro da fare: o imparare da altri come stanno le cose, o trovare da sé, oppure, se questo è impossibile, accettare l'opinione degli uomini, la migliore s'intende, e la meno confutabile e con essa, come su una zattera, varcare a proprio rischio il gran mare dell'esistenza, a meno che uno abbia la possibilità di fare la traversata con più sicurezza e con minor rischio su una barca più solida, cioè con l'aiuto di una rivelazione divina.

(Platone, Fedone XXXV, in Garzanti, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Il convito pp. 122-123)

2.2 La terza navigazione

Sant'Agostino riparte da quella zattera, l'abbandona e sale su una nave sicura. Il sogno o la speranza, o l'illusione antica o meglio, quella che poteva sembrare tale, si fa esperienza, si fa realtà. La

ragione umana che ha saputo approntare un'incerta zattera trova nell'esuberanza d'Amore infinito di Dio il naviglio per la "terza" navigazione.

E' come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi, che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è, è, perché esso solo è sempre così com'è. E anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. Anche se uno ha gli occhi malati, può attaccarsi al legno della croce. E chi non riesce a vedere da lontano la meta del suo cammino, non abbandoni la croce, e la croce lo porterà.

Come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite profondamente al Cristo in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato. E' per questo che ci ha raggiunti, per farsi uomo per noi fino alla croce. Si è fatto uomo per noi, per poter così portare i deboli attraverso il mare di questo secolo e farli giungere in patria, dove non ci sarà più bisogno di nave, perché non ci sarà più alcun mare da attraversare. E' meglio, quindi, non vedere con la mente ciò che egli è, e restare uniti alla croce di Cristo, piuttosto che vedere la divinità del Verbo e disprezzare la croce di Cristo. Meglio però di ogni cosa è riuscire, se possibile, a vedere dove si deve andare e tenersi stretti a colui che porta chi avanza. A questo giunsero le grandi menti di coloro che noi abbiamo chiamato monti, sui quali massimamente risplende la luce di giustizia: giunsero a capire e videro ciò che è. Il veggente Giovanni diceva: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Quelli videro, ma per raggiungere ciò che da lontano vedevano, non abbandonarono mai la croce di Cristo, né disprezzarono la sua umiltà. Le anime infantili che non arrivano a capire ciò che gli altri capiscono, ma che non si allontanano dalla croce e passione e resurrezione di Cristo, sono condotte anch'esse e arrivano a ciò che non vedono, in quel medesimo legno insieme a quelli che vedono.

(Città Nuova Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, 2,2.3)

Il legno per attraversare il mare della vita è la croce.

Come ricorda Giovanni Reale (o.c. p.54) l'orgoglio e la superbia che ritengono di poter possedere la verità e altrettanto il sapere inteso come potere vengono rovesciati. Tutto viene ribaltato perché ad accompagnare il nostro desiderio verso l'incontro con ciò che si spera e si sogna, è l'umiltà assoluta di un Dio che si fa carne per noi.

"Non abbandonare mai la croce" cui richiama Agostino, indica la nave sicura, la nave che fa dell'amore accolto e ricambiato con Dio la navigazione terza, quella che conduce al porto sognato. Occorre una grande prudenza: stare in quella rotta comporta l'umiltà e l'amore vissuti in Cristo, essere cioè come lui nel nostro mondo. Non un generico concetto d'amore e di umiltà, non una generica filantropia, non un mettere in dubbio ogni certezza, occorrono il suo amore e la sua umiltà. Senza lo sguardo rivolto alla croce, senza amore non c'è rotta, non c'è avventura, non c'è Vita.

La parola *Mistero* ci rimanda, dunque, a ciò che svelandosi attraverso il segno non coincide con esso. La parola *Mistero* ci introduce, cioè, nella profondità della vita: ciò che vediamo e ciò che

tocchiamo non è l'ultimo orizzonte del nostro sguardo e del nostro pensare (vedi p. 35). Nel *Mistero* che si rivela tutto si fa parola per chi intuisce che attraverso il reale si svela *l'oltre* suscitando la domanda e lo stupore, per chi comprende che il *Mistero* non è percepibile o incontrabile saltando la realtà, mettendola tra parentesi o svilendola, così come non è possibile incontrare il Verbo e farne esperienza prescindendo dal suo farsi carne, così come non è possibile fare esperienza di chiesa saltando il profumo o l'odore dell'umano, la gioia o il fastidio dell'umano.

Si apre così lo spazio stupendo dell'incontro con ogni uomo: sia con chi è in ricerca o in lotta e sia con chi gioisce dell'incontro con Cristo, tutti si è accomunati da una medesima parola fatta di segni a cui la nostra ragione si può dischiudere e, comprendendo, intravedere la Via.

Ci tengo a sottolineare ciò da cui si era partiti.

Il rivelarsi del *Mistero* è profondamente in sintonia (il Cardinale Scola, mi sembra usi il termine "conveniente") con l'uomo non solo perché risponde compiutamente alla sua domanda di vita e di felicità, ma anche perché corrisponde alla sua natura che parla, dialoga e interpreta per segni e non solo per ciò che immediatamente e materialmente si può toccare: nel processo del sapere della ragione non esiste solo la via empirica della sperimentazione (vedi p. 35) esiste anche un percorso che allude, rimanda, rivela nel rispetto, per questo, della libertà del cuore che ha sempre spazio per il sì e per il no, sempre e in qualsiasi momento.

3. Breve spazio per favorire la preghiera



E subito riprende

il viaggio

come

dopo il naufragio

un superstite

lupo di mare

(Ungaretti, Allegria di naufraghi, in Vita di un uomo, Mondadori p. 61)

Signore, nella fatica, nella debolezza, nella sconfitta interiore donami il coraggio, donami la volontà, donami il cuore e l'intelligenza, donami la tua presenza ricca di grazia e di amore perché nel tuo Santo Spirito io riesca sempre a trovare la forza di riprendere il largo come un vecchio lupo di mare.

4. Cristo Luce delle genti

4.1. Cristo è luce delle genti

Le prime parole con cui si apre il documento definiscono con una chiarezza assoluta le coordinate del problema: è Cristo la luce delle genti, non la Chiesa. Non credo debba passare sotto silenzio il fatto che il documento nel quale la Chiesa dice di sé, porti nel titolo parole che si riferiscono a Cristo: *Lumen gentium*, Luce delle genti.

Possiamo, dunque, dire che fin dalla copertina la Chiesa manifesta la sua coscienza di esistere solo in quanto radicata e fondata su Cristo.

Il documento ritornerà più volte su questo concetto essenziale e non superabile e per adesso ne rileviamo la sua forza correttiva nei confronti di un comprensibile, ma non per questo condivisibile, atteggiamento umano.

Tale atteggiamento porta, nei fatti più che nella riflessione, a concepire la chiesa come ciò che fiorisce dai nostri sforzi oppure dagli sforzi di quelli che ne hanno la competenza o la responsabilità. Di qui deriva la centralità assegnata al fare e all'organizzare, aspetti, questi, che spesso affliggono i nostri programmi pastorali. Un'organizzazione e una creatività tanto impegnate da perdere, in molti casi, persino il suo perché: la sua origine e il suo fine.

E' sempre meglio mettere il soggetto prima della struttura perché c'è sempre la vita prima dell'organizzazione, nessuna organizzazione produce la vita, la vita viene solo dalla vita, per contagio. L'organizzazione serve la vita, ma non la produce: questo è un equivoco di fondo su cui la cristianità, soprattutto in Italia e non solo in Germania, come ha ricordato il papa con grande coraggio ai suoi connazionali, è ancora impelagata: investiamo tantissimo sul progetto e viviamo molto poco il per chi elaboriamo il progetto. Siamo molto preoccupati dell'esito e siamo molto meno preoccupati dell'origine della nostra azione.

(Cardinale Angelo Scola, da un intervento fatto all'assemblea dei Decani della Diocesi di Milano il 3 ottobre 2011)

Talvolta si potrebbe, addirittura, avere l'impressione che non solo la Chiesa parli o faccia parlare troppo di sé, ma che si sforzi e si impegni per mantenere le "posizioni", cioè che lavori per sostituire i suoi collaboratori quando man mano raggiungono quei limiti di età che obbligano a lasciare ogni responsabilità e ogni servizio. Estremizzando possiamo dire che c'è il sospetto di un annuncio fatto per avere garantito il ricambio dei collaboratori, delle catechiste, dei giovani dediti all'oratorio, delle persone che tengono puliti la chiesa e i vari ambienti ecc.

Dunque è educativo oltre che bello che tutti i documenti del Concilio, che si aprono con la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, mettano al loro inizio: "essendo Cristo la luce delle genti".

Se vogliamo usare termini più precisi, più "ufficiali", diremo che fin dall'inizio il Concilio assume una prospettiva Cristocentrica.

4.2. Cristo al centro

L'espressione *prospettiva cristocentrica*, come la parola *cristocentrismo*, è chiara di per sé per richiamare tutta la centralità di Cristo e il tema si chiarirà e si svilupperà nei paragrafi che seguiranno, ma potremmo già da ora chiederci: centralità in che cosa? E come grande insegnamento ci raggiungono le parole di Giovanni Paolo II affidate alle pagine della sua prima enciclica: *Redemptoris hominis* (Cristo redentore dell'uomo):

L'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, Redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare, perché solo in Lui, Figlio di Dio, c'è salvezza, rinnovando l'affermazione di Pietro: "Signore a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

... La Chiesa non cessa di ascoltare le sue parole, le rilegge di continuo, ricostruisce con la massima devozione ogni particolare della sua vita. ... La Chiesa non cessa mai di riviverne la morte in Croce e la Risurrezione, che costituiscono il contenuto della sua vita quotidiana. ... La Chiesa vive il suo mistero, vi attinge senza stancarsi mai e ricerca continuamente le vie per avvicinare questo mistero del suo Maestro e Signore al genere umano, ... come se ripetesse sempre secondo l'esempio dell'Apostolo: "Io ritenni, infatti, di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1Cor 2,2).

(Giovanni Paolo II, Redemptor hominis, 7)

E' infatti questa luce che risplende e che deve risplendere sul volto della Chiesa ed è desiderio del Concilio che tale luce abbia a illuminare tutti gli uomini, con un'attenzione al "tutti".

La Chiesa deve custodire l'Altro da sé per la cui iniziativa esiste.

L'iniziativa divina in forza della quale esiste la chiesa, non è un fatto dato una volta per tutte, ma è ciò che ininterrottamente permette alla chiesa di esistere come chiesa. Questo significa che la chiesa custodisce tanto più sé stessa, quanto più custodisce quell'Altro da sé per la cui iniziativa, solo, essa esiste; e che il più autentico interesse per la sua esistenza e la sua vita non può che passare per un disinteresse per sé, che le permette di porre ogni attenzione al Dio che le concede di essere e di vivere.

In questo suo strutturale vincolo con Dio si trova, infatti, "scartata più fermamente che mai quella che può essere designata come la tentazione di idolatrare sé stessa" (De Lubac).

La chiesa raggiunge, invece, il suo fine quando accetta di non prendere se stessa per fine, rimanendo a perenne disposizione del Dio in virtù del quale esiste.

Roberto Repole, l'umiltà della Chiesa, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, p. 27

Per questo non è la Chiesa il centro né dell'annuncio, né delle energie dei suoi membri. Quanto più al suo centro sta Cristo e tanto più essa è anche con l'uomo.

Il centro della predicazione non è la chiesa stessa. Essa non può essere neppure il centro dell'interesse e delle energie dei suoi membri, collaboratori e ministri.

Al centro devono stare oggi la questione di Dio e la questione di Gesù Cristo. L'impulso del Concilio suona così: no all'autorappresentazione e all'occuparsi di sé da parte della chiesa, sì al suo messaggio di Dio, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo. ...

Quanto più la chiesa si occupa di questo suo messaggio e di questo suo compito, tanto più essa è anche con l'uomo.

Da Walter Kasper, La Chiesa di Gesù Cristo, scritti di ecclesiologia, Queriniana pp.211-212

Solo questo riferimento vissuto e vivo permette, stimola, favorisce lo slancio missionario.

La chiesa, al di là di ogni esito, "orienta tutto il suo dinamismo verso la totalità, in uno sforzo



che non può cedere in nessun momento. La totalità è la ragione stessa della vita della comunità cristiana e la rende consapevole di una responsabilità che trascende limiti e frontiere.
(Gerard Philips, *La Chiesa e il suo mistero v.l.*, Jaca Book, p. 70)

E' una promessa ciò che fonda e da ragione di questa certezza.

"Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Matteo 28,20). Questa certezza, carissimi fratelli e sorelle, ha accompagnato la Chiesa per due millenni ... Da essa dobbiamo attingere un rinnovato slancio nella vita cristiana, facendone anzi la forza ispiratrice del nostro cammino.

E' nella consapevolezza di questa presenza tra noi del Risorto che ci poniamo oggi la domanda rivolta a Pietro a Gerusalemme, subito dopo il suo discorso di Pentecoste: "Che cosa dobbiamo fare?" (Atti 2,37).

Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esservi una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una persona e la certezza che essa ci infonde: "Io sono con voi"!

Non si tratta, allora, di inventare un nuovo programma. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. E' un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio.

*Da Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, III,29*



Il discorso che iniziamo sembrerà portarci lontano dalla vita che viviamo ogni giorno, ma presto ci accorgeremo che ci aiuterà a leggere meglio quello che noi chiamiamo la concretezza della vita.

5.1 Approfondiamo: "La Chiesa in Cristo è sacramento"

Nel primo paragrafo del primo capitolo, come abbiamo letto, si dice che la Chiesa è in Cristo in qualche modo sacramento. Il concetto lo ritroveremo espresso anche

al paragrafo 9,d:

"Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica".

al paragrafo 48,b:

"[Cristo] per mezzo di Lui [nota: è lo Spirito Santo] costituì il suo corpo, che è la Chiesa, quale universale sacramento della salute [nota: di salvezza]"

Se sentiamo la parola "sacramento" ci vengono immediatamente in mente i sacramenti come l'eucaristia che riceviamo tutte le domeniche, o il matrimonio che abbiamo celebrato o il battesimo dei nostri figli o dei nostri nipoti, ma certamente non ci viene istintivamente in mente la Chiesa.

Questo ci fa percepire la grande novità portata dal testo che stiamo leggendo: si parla di sacramento e lo si applica alla Chiesa!

Ho detto novità, ma, forse, è meglio dire una quasi novità nel senso che l'accostamento era ben presente nei primi secoli di vita e di riflessione della comunità cristiana e il Concilio Vaticano II, dopo secoli di "dimenticanza", ha ritrovato e non inventato il legame aiutato in questo sia dal cammino di approfondimento teologico che caratterizzarono i decenni precedenti l'apertura del Concilio e sia dalla riscoperta del patrimonio rappresentato dai Padri della Chiesa ai quali il Concilio fa abbondante riferimento.

Diremo, allora, che indicare la Chiesa come sacramento universale è una novità ritrovata che si chiarisce nel suo significato anche per le parole che seguono: cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

Per comprendere il contenuto e la portata di questa dichiarazione, andiamo a una pagina magistrale di De Lubac che tra l'altro può diventare una pagina di intensa meditazione. I titoletti non sono dell'autore, suddivido così la sua esposizione per favorirne la lettura e la comprensione:

Concilio di Firenze (17° ecumenico) - 1439-1445

[LaChiesa] crede tanto importante l'unità del corpo della Chiesa, che, solo a quelli che in essa perseverano, i sacramenti della Chiesa procurano la salvezza, e i digiuni, le altre opere di pietà e gli esercizi della milizia cristiana ottengono il premio eterno.

Nessuno, per quante elemosine abbia fatto e persino se avesse versato il sangue per il nome di Cristo può essere salvo, se non rimane nel grembo e nell'unità della Chiesa cattolica.

(Decreto per i giacobiti, Denz. 1351)

S. Agostino

Come noi, così anch'essi aspettano la seconda venuta di Cristo per il giudizio finale. Non v'è altro sacramento di Dio 97 tranne Cristo, per opera del quale è necessario che siano vivificati quelli che sono morti per colpa di Adamo poiché, allo stesso modo che tutti muoiono per la loro connessione con Adamo, così tutti saranno vivificati per la loro connessione con Cristo 98, come abbiamo più sopra dimostrato.

(S. Agostino, Lettera 187, n. 34, cerca in <http://www.augustinus.it>)

La Chiesa è un sacramento

“La Chiesa è un mistero, cioè, in altri termini, un sacramento. Essendo il punto di incontro di tutti i sacramenti cristiani, è essa stessa il grande sacramento che contiene e vivifica tutti gli altri. Essa è sulla terra il sacramento di Gesù, come Gesù Cristo stesso è per noi, nella sua umanità, il sacramento di Dio.

Le due caratteristiche della realtà sacramentale.

Ogni realtà sacramentale, vincolo sensibile di due mondi, presenta una duplice caratteristica. Da una parte, essendo segno di un'altra realtà, la prima deve essere non solo parzialmente, ma totalmente trascesa. Non possiamo arrestarci al segno. Esso non vale per se stesso; per definizione è cosa diafana, si annulla davanti a ciò che significa, come il vocabolo che non sarebbe niente se non conducesse dritto all'idea, esso non è una realtà intermedia, ma mediatrice. Non isola uno dall'altro i due termini che ha il compito di congiungere, ... ma, d'altra parte, questa realtà sacramentale non è un segno qualunque, provvisorio e mutevole a piacere. Essa si trova in un rapporto essenziale con la nostra condizione presente. Essa si trova in un rapporto essenziale con la nostra condizione presente, la quale ... non comporta ... ancora il pieno possesso della verità.

La sua seconda caratteristica, perciò, indissociabile dalla prima, è quella di non poter essere respinta come se fosse ormai priva di utilità.

Tali caratteristiche, che si radicano in Cristo stesso, conducono a comprendere il senso della Chiesa.

Questo duplice carattere lo riscontriamo già in Cristo. “Se voi conosceste me, conoscereste anche il Padre mio... Filippo chi vede me, vede anche il Padre” (Gv 14,7-9). . . .

Lo stesso vale per la chiesa. Nella totalità del suo essere essa ha per fine di rivelarci il Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua grazia; non esiste insomma che per metterci in rapporto con Lui. Essa sola lo può fare e non potrà mai cessare di farlo. Non verrà mai il momento, tanto nella vita degli individui quanto nella storia dei popoli, in cui il suo compito debba o semplicemente possa finire. Se il mondo perdesse la chiesa, perderebbe la Redenzione.

Le conseguenze per la prassi cristiana

...

Colui che si crede profeta o ricco in doni spirituali deve ricordarsi che occorre prima di tutto sottomettersi ai comandamenti del Signore, così come gli vengono espressi dalla voce della sua Chiesa: diversamente profetizza invano ed i suoi doni lo portano alla perdizione.

(36Da voi, forse, è partita la parola di Dio? O è giunta soltanto a voi? 37Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto vi scrivo è comando del Signore. 38Se qualcuno non lo riconosce, neppure lui viene riconosciuto. [1 Corinti 14,37-38]).

Chi cedendo alle seduzioni di un facile spiritualismo, volesse scuotere la Chiesa come un giogo o volesse eliminarla come un intermediario ingombrante, ben presto non abbraccerebbe più che il vuoto o finirebbe per abbandonarsi ai falsi dei. Se dopo essersi appoggiato alla Chiesa egli credesse di poterla oltrepassare, non sarebbe più che un mistico fuorviato.

Una prassi che "ritrova" lo Spirito santo e il suo agire

...

Dopo che Gesù è stato glorificato ci è stato donato lo Spirito; ed è questo dono dello Spirito, nel giorno della Pentecoste, che ha ultimato la costituzione della Chiesa. ... E' lo Spirito che ci insegna ogni verità; ma anch'Egli, come Gesù, l'inviato del Padre, non parla di se stesso e non cerca la sua gloria. Fedela alla missione ricevuta da Colui nel nome del quale ci è stato inviato, egli ci fa comprendere il suo messaggio, ci ricorda le sue parole, ma non vi aggiunge nulla; interviene, per così dire, a mettere il sigillo definitivo al suo insegnamento.

Ci dispone al suo Vangelo, ma non lo trasforma affatto. ... Egli è insomma lo Spirito di Gesù. Ora non esiste altro Spirito che lo Spirito di Gesù; e lo Spirito di Gesù è l'anima che vivifica il suo corpo. Come la lettera della Legge riuniva l'antico popolo, così lo Spirito plasma il popolo nuovo. ... La Chiesa è la società dello Spirito. Ed è nella Chiesa che lo Spirito glorifica Gesù ... Guai, dunque, a colui che separa la Chiesa dal Vangelo! Guai a colui che le vorrebbe sottrarre il fermento spirituale che essa mescola alla pasta umana!

Guai a colui che nella Chiesa tenta di spegnere lo Spirito! Ma guai ugualmente a colui che pretende di liberarne la fiamma rifiutando la Chiesa!

(De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book p. 135-140)

5.2 Approfondiamo: "è in qualche modo sacramento"

E', utile un ultima precisazione che il Concilio non manca di fare con l'espressione *in qualche modo in riferimento* al concetto di sacramento applicato alla Chiesa. Tale attribuzione, infatti, richiede qualche attenzione e il chiarimento lo affidiamo al brano che segue che fa parte di un percorso di catechesi del mercoledì proposto da Giovanni Paolo II avente per tema il Credo.

Se da un lato l'utilizzo dell'espressione "è in Cristo

CONCILIO DI TRENTO E VATICANO II

Nessuno, inoltre, fino a che vivrà in questa condizione mortale, deve presumere dell'arcano mistero della divina predestinazione fino al punto da ritenersi sicuramente nel numero dei predestinati, quasi fosse vero che chi è stato giustificato non può più peccare. *(Concilio di Trento, Decreto sulla giustificazione cap. 12, Denz. 1540).*

Se qualcuno afferma che l'uomo, una volta giustificato, non può peccare, né perdere la grazia e che di conseguenza chi cade e pecca non è mai stato veramente giustificato; o al contrario che l'uomo può per tutta la vita evitare ogni peccato, anche veniale, senza uno speciale privilegio di Dio, come la chiesa crede della beata Vergine: sia anatema. *(Concilio di Trento, Decreto sulla giustificazione canone 23, Denz. 1573).*

Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale, sia collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando "il principe di questo mondo" [Gv 12,13] che lo teneva schiavo del peccato. Il peccato.

...

Nella luce di questa rivelazione trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione e sia la profonda miseria che gli uomini sperimentano. *(Gaudium et spes, n. 13)*

Nessuno, quindi, deve cullarsi nella sola fede, credendo di essere costituito erede e di conseguire poi l'eredità per la sola fede, anche senza partecipare alle sofferenze di Cristo per partecipare anche alla sua gloria. Cristo stesso, infatti (come dice l'apostolo) pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì...

(Concilio di Trento, Decreto sulla giustificazione cap. 11, Denz. 1538)



sacramento...” permette di ricordare la funzione della chiesa di rendere presente il Mistero, di essere cioè strumento di questa presenza dall’altro non si intende con essa affermare l’esistenza di un ottavo sacramento, infatti, come ricorderà Giovanni Paolo II nella sua catechesi i sacramenti sono mezzi di santificazione, mentre la chiesa è frutto dell’opera di Redenzione a cui possiamo aggiungere che non tutto nella chiesa nella sua espressione umana è perfetto, santo e presenza piena di Cristo e del suo amore.

Il Santo Padre, ci ricorderà così che usiamo il termine *sacramento* secondo un’attenzione particolare verso cui ci porterà introducendoci al concetto di Mistero.

1. Secondo il Concilio Vaticano II, “la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1). Questa dottrina, proposta fin dall’inizio della costituzione dogmatica sulla Chiesa, richiede qualche chiarificazione, che faremo nella presente catechesi. Cominciamo col notare che il testo appena riportato sulla Chiesa come “sacramento” si trova nella Costituzione Lumen gentium nell’ambito del primo capitolo, che porta il titolo: “Il Mistero della Chiesa” (De Ecclesiae Mysteriorum). Occorre dunque cercare la spiegazione di questa sacramentalità attribuita alla Chiesa dal Concilio nel contesto del mistero (“mysterium”) come è inteso in quel primo capitolo della Costituzione.

2. La Chiesa è mistero divino, perché si attua in essa il disegno (o piano) divino della salvezza dell’umanità, cioè “il mistero del regno di Dio” rivelato nella parola e nell’esistenza stessa di Cristo. Questo mistero è rivelato da Gesù prima di tutto agli Apostoli: “A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole” (Mc 4, 11) [trova il suo compimento] ... nel tempo che va dalla pasqua della Croce e della Risurrezione di Cristo alla Pentecoste in Gerusalemme, dove gli Apostoli e i membri della prima comunità ricevettero il Battesimo dello Spirito di verità, che li rese capaci di dare testimonianza a Cristo. Fu in quello stesso tempo che l’eterno mistero del disegno divino della salvezza dell’umanità si rivestì della forma visibile della Chiesa-nuovo popolo di Dio.

3. Le lettere paoline lo esprimono in modo particolarmente esplicito ed efficace. L’Apostolo, infatti, annuncia Cristo “secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora” (Rm 16, 25-26). “Il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria” (Col 1, 26-27) ... E nello stesso tempo l’Apostolo chiede ai Colossesi di pregare “perché Dio ci apra la porta della (e per la) predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo”, augurando a se stesso “che possa davvero manifestarlo, parlandone come devo” (Col 4, 3-4).

4. Se tale mistero divino, ossia il mistero della salvezza dell’umanità in Cristo, è soprattutto il mistero di Cristo, esso è però destinato “agli uomini”. Leggiamo infatti nella lettera agli Efesini: “Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo, del quale - aggiunge l’Apostolo - sono divenuto ministro per il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù dell’efficacia della sua potenza” (Ef 3, 5-7).

...

Dunque l'eterna iniziativa del Padre che concepisce il piano salvifico, manifestato all'umanità e attuato in Cristo, costituisce il fondamento del mistero della Chiesa, nella quale il mistero, per opera dello Spirito Santo, viene partecipato agli uomini, a cominciare dagli Apostoli. Per questa partecipazione al mistero di Cristo la Chiesa è il Corpo di Cristo. L'immagine e il concetto paolino di "corpo di Cristo" esprimono contemporaneamente la verità del mistero della Chiesa e la verità del suo carattere visibile nel mondo e nella storia dell'umanità.

*6. Il termine greco *mysterion* è stato tradotto in latino come *sacramentum*. In questo senso lo usa il magistero conciliare nei testi sopra riportati. Nella Chiesa latina, la parola "sacramentum" ha preso un senso teologico più specifico, designando i sette sacramenti. È chiaro che l'applicazione di questo senso alla Chiesa non può essere fatta che in modo analogico. Infatti, secondo l'insegnamento del Concilio di Trento, un sacramento "è il segno di una cosa santa e l'espressione visibile della grazia invisibile" (cf. Denz.-S. 1639). Senza dubbio, tale definizione può essere riferita in senso analogico alla Chiesa.*

Analogia? E' un tema sufficientemente complesso tale da superare i confini di quanto stiamo facendo. Infatti l'analogia ci rimanda alla logica, alla filosofia dell'essere, alla teologia, al diritto.

Però, nel caso non ci fosse dimestichezza con il termine non è detto che si debba approfondire la materia per intero per poter procedere nella lettura del testo della *Lumen Gentium*.

E' sufficiente avere presente un paio di esempi utili per dare un'idea di massima.

Se io ti dico che dall'alto del monte ho potuto vedere una vallata ridente stendersi sotto i miei occhi, che cosa ti sto comunicando? Che la valle rideva e che io l'ho sentita ridere?

Solo l'uomo è in grado di ridere e, allora, dicendo che la vallata rideva intendo certamente qualcosa di diverso dal riso dell'uomo, ma nel contempo penso a qualcosa che ha una relazione con il nostro riso, infatti come il riso indica una persona serena e felice così la vallata nella sua bellezza suscita in chi la guarda sentimenti di serenità e pienezza.

Dopo l'esempio che mi sono inventato ti faccio quello "ufficiale" che viene sempre fatto in tutti i libri: io posso dire che il mio amico Mario è sano e posso anche dire che Mario segue una dieta sana o che Mario ha un bel viso sano. Sano lo attribuisco a Mario, a una dieta, a un viso e se da un lato Mario, la dieta o il viso sono sani secondo contenuti molto diversi, dall'altro, mantengono una relazione: la salute di Mario è anche frutto di una buona dieta che collaborando al benessere di Mario, diventa lei stessa una cosa sana, così come il viso di Mario rivelando il suo ottimo stato di salute si propone come un viso sano.

Abbiamo usato "ridere" e "sano" in modo analogico.

Bisogna però notare che questa definizione non basta per esprimere ciò che la Chiesa è. Essa è segno, ma non è soltanto segno; è anche, in se stessa, frutto dell'opera redentrice. I sacramenti sono dei mezzi di santificazione; la Chiesa invece è l'assemblea delle persone santificate; essa costituisce quindi lo scopo dell'intervento salvifico (cf. Ef 5, 25-27).

Fatte queste precisazioni, il termine "sacramento" può essere applicato alla Chiesa. La Chiesa, infatti, è il segno della salvezza compiuta da Cristo e destinata a tutti gli uomini mediante l'opera dello Spirito Santo. Il segno è visibile: la Chiesa, come comunità del popolo di Dio, ha carattere visibile. Il segno è anche efficace, in quanto l'adesione alla Chiesa procura agli uomini l'unione con Cristo e tutte le grazie necessarie alla salvezza.

... [Inoltre] Non si può ... attribuire a tutto l'insieme delle funzioni e dei ministeri della Chiesa la istituzione divina e l'efficacia dei sette sacramenti. Nell'Eucaristia, [poi], vi è una presenza sostanziale di Cristo, che non si può certo estendere a tutta la Chiesa. Rimandiamo a un altro momento una maggiore spiegazione di queste differenze. Ma possiamo concludere questa catechesi con la gioiosa osservazione che il legame organico tra la Chiesa-Sacramento e i singoli



sacramenti è particolarmente stretto ed essenziale proprio nei riguardi dell'Eucaristia. Infatti, in quanto la Chiesa (come sacramento) celebra l'Eucaristia, in tanto l'Eucaristia attua, fa presente, la Chiesa. La Chiesa si esprime nell'Eucaristia, e l'Eucaristia fa la Chiesa. Specialmente nell'Eucaristia la Chiesa è e diventa sempre più il sacramento "dell'intima unione con Dio" (cf. Lumen Gentium, 1).

(Giovanni Paolo II, catechesi del mercoledì, 27 novembre 1991)

5.3 Approfondiamo: "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (vedi anche pp. 35-36)

Che cosa determina la sacramentalità della Chiesa a quale dono di salvezza conduce?
Il dono è la comunione, la comunione nelle sue due dimensioni di unione con Dio e fra gli uomini.

Per la sua sacramentalità la Chiesa è *strumento e segno*. E' *strumento* perché è in grado, per il dono dello Spirito Santo ricevuto, di veicolare ciò che la trascende: Gesù Cristo e il Disegno di salvezza che in Lui si compie.

E' *segno* perché questa capacità si realizza attraverso una realtà viva, concreta, palpabile, visibile (elemento esigito dalla nostra natura umana inserita nella storia e nella vita)

Il segno e lo strumento non sono da pensare come cose separate perché benché la realtà che viene comunicata è ben più grande del segno che la rappresenta ciò non toglie che l'uno e l'altro sono indissolubilmente legati così come esempio (piuttosto lato) la parola è legata al sentimento che la promuove e viceversa.

Ancor di più, come avviene, lo ha ricordato de Lubac, nell'incarnazione stessa di Cristo cioè nella sua realtà umana e divina. Anzi, da questo punto di vista, si può dire con s. Agostino che il vero e unico sacramento di salvezza è solo Gesù Cristo e per questo possiamo definire Cristo come il sacramento primordiale.

Cristo, dunque, sacramento primordiale perché unico sacramento di salvezza e la Chiesa sacramento totale e universale perché

la chiesa non è solo sacramento per coloro che sono già riconosciuti come suoi membri. La missione salvifica della Chiesa si estende piuttosto a tutti gli uomini di ogni tempo e località. La chiesa come sacramento non solo include tutti i santi e coloro che si trovano sulla via della santità; essa comprende anche tutti i peccatori, tutti coloro che sono deboli, feriti e malati sotto il profilo morale e religioso, tutti i poveri e i bambini e da ultimo, fino a che vivono in terra, anche tutti coloro la cui vita, avversa e lontana da Dio, condurrà conseguentemente alla dannazione eterna, se non si convertono e ricevono nella chiesa la guarigione e la santificazione.

Con il termine "universale" si vuole anche esprimere che tutte le iniziative della chiesa, le sue celebrazioni e i suoi sacramenti, le sue preghiere e i suoi inni, i suoi sacramentali, le sue norme e i suoi ministeri, le sue gioie e i suoi dolori, tutto ciò che essa è, possiede e compie, ha impresso questo carattere sacramentale ed è quindi per tutti segno, strumento e luogo di salvezza.

(Johann Auer e Joseph Ratzinger, La Chiesa universale sacramento di salvezza, Cittadella Editrice, pp.165-

166)



E la Chiesa può questo perché

come ogni sacramento anche la Chiesa viene da Dio altrimenti tutto il processo si ridurrebbe a uno sterile sforzo dell'uomo per operare da sé la sua redenzione, tentazione temibile dei tempi moderni.

...

La Chiesa è dunque il sacramento dell'unione con Dio e per questo dell'unione mutua dei credenti in un unico slancio d'amore verso di Lui.

Essa ha in tal modo valore di segno per l'intero genere umano.

Non è suo compito, è vero, operare direttamente al fine della pace universale; il compito di edificare un ordine planetario pacifico spetta alle nazioni. ma per la realizzazione di questo ideale l'unità della Chiesa è per tutti fgli uomini un invito costante, un esempio vivo, una sorgente d'energia inesauribile.

(Gérard Philips, La Chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II, Jaca Book, p. 72)

6. Apriamo un sentiero alla nostra meditazione: esiste una chiesa dei "puri"?

La recuperata dimensione sacramentale della Chiesa dovrebbe, tra l'altro, aiutare a non dimenticare una verità fondamentale: non esiste una chiesa ideale, infatti la Chiesa come ogni segno rivela e in qualche modo nasconde ciò che rivela perché ciò di cui è segno non si identifica in pienezza con lei.

Nella sua opera di salvezza [Dio] si serve pur sempre di creature deboli e peccatrici.

Il Vaticano II ci fa intendere la Chiesa come l'avvenimento che rende presente Gesù Cristo e la sua salvezza definitiva per gli uomini. In una simile prospettiva non è possibile esaltarla miticamente, ma nemmeno degradarla funzionalisticamente.

Intendere quest'avvenimento in termini sacramentali significa capire che la Chiesa, quando predica ed opera, non ha la funzione di un segnale che indicherebbe una salvezza raggiungibile anche altrove ... ma non potrà nemmeno orientare la ricerca di salvezza verso se stessa, quasi fosse la salvezza pura e semplice, il Cristo presente o il Regno di Dio ormai arrivato.

Il concetto di "attuazione sacramentale" tende appunto ad imboccare una via tra i due estremi.

...

Questa prospettiva sacramentale va sviluppata nel senso più ampio per comprendervi l'intera realtà della chiesa: la sua liturgia, la predicazione, la testimonianza della carità, tutti gli ambiti in cui essa contribuisce ad attualizzare in Gesù Cristo la salvezza di Dio.

(Franz Courth, I sacramenti un trattato per lo studio e per la prassi, Queriniana, pp. 31)

E così Hans Urs Von Balthasar nel suo libro *Sponsa Verbi*, chiude il capitolo già anticipato nel suo titolo *Casta meretrix*, conclude con queste parole.

Che la sposa di Cristo, da lui eletta, per essere santa e immacolata, senza ruga né macchia di qualsiasi genere, da lui scelta per operare l'adozione in purezza e santità, che essa sia un corpo di peccato, macchiato, di tale meschinità e perversità che persino nelle sue manifestazioni più autentiche si sviluppa ampiamente la sua miseria morale: tutto ciò è inconcepibile. E però questa è la verità. Il santo corpo mistico di Cristo è un corpo nel quale la redenzione si compie, non è già compiuta nel quale perciò il peccato è sempre presente ed operante, dato che ogni generazione che si presenta nella storia lo fa nuovamente proliferare.

...

Il battesimo, che applica al singolo la redenzione, cancella certamente tutto quello che l'anima nel momento presente porta di peccati, però non ne esaurisce per questo la sorgente come dice espressamente il concilio di Trento. Il battezzato deve lottare in se stesso contro le potenze che lo tentano al peccato, anzi deve lottare contro se stesso, dato che spesso egli è il più forte tentatore di sé medesimo; e gli è impossibile, sì, realmente impossibile evitare tutti i peccati. Sulla sua esistenza grava sempre la terribile possibilità di perdere la beatitudine.

...

La Chiesa è composta di peccatori; la sua preghiera è preghiera di peccatori.

...

Come la zizzania continua a rispuntare con tenacia nel campo, così in essa il peccato, contagioso e ostinato; sarà eliminato solo se morrà, cioè nel giorno della raccolta finale.

Non per questo la sua santità è meno reale; essa però è una santità realistica, una santità della Chiesa militante, essa è santa per ciò che Dio depone in essa, per ciò che Dio compie in essa. Non lo è per quello che gli uomini da soli le apportano, neppure per l'efficacia che questi esercitano in essa, in quanto quest'operare procede dall'uomo. Guai agli uomini della Chiesa che si ritengono giusti e migliori degli altri! ... Ma se i membri del Corpo Mistico sono dei peccatori,

allora essi pure devono comportarsi come dei peccatori, ed anche là dove si ritengono liberi dai loro peccati, in diverse maniere e non ultima nella maniera con cui vogliono essere liberati dal peccato, testimoniano che ne sono ancora gravati.

Naturalmente sono eccettuati quegli atti ecclesiastici che sono atti del Signore e in quanto tali, come l'amministrazione dei sacramenti o l'annuncio solenne di una verità di fede. Qui non c'è altro che santità.

Ma ovunque l'uomo agisce come uomo, in tutto quello che i cristiani fanno, anche i migliori tra loro, in tutto quello che i capi della Chiesa fanno, anche quelli posti più in alto, diventa debolezza umana e umana perfidia, diventa riconoscibile frequentemente e innegabilmente la traccia umana del peccato umano. Anche i santi sfuggono pienamente a questa meschinità solo quando sono giunti alla loro piena maturità spirituale, nel momento della loro morte. La grazia fa bene quello che fa per preservare i pastori della Chiesa da ciò quanto più sono grandi di conseguenze le loro azioni, ma essa non li costringe, ciò infatti e equivarrebbe a sopprimere l'uomo.

(Hans Urs Von Balthasar, Sponsa Verbi, Morcelliana pp. 281-282)

Vorrei infine proporre a completamento anche una pagina molto autorevole, tratta dall'Enciclica *Spe salvi* di sua santità Benedetto XVI.

Dobbiamo constatare che un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale

...

Nell'ambito invece della consapevolezza critica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni.

Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri, in tal caso infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. Certamente le nuove generazioni possono costruire sulle conoscenze e sulle esperienze di coloro che li hanno preceduti, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali. Il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano; esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa.

(Benedetto XVI, Spe salvi, par. 24)

7. Breve spazio per favorire la preghiera



La chiesa che è tale se sa essere sacramento, la chiesa cioè che vive di Cristo, in Cristo, da Cristo e per Cristo, la chiesa che trova il motivo della sua esistenza in questa trasparente presenza perché il mondo creda, vive nella storia e per questo conosce anche la sofferenza della persecuzione. Pregare per la Chiesa è anche pregare per i nostri fratelli che per la loro testimonianza di amore a Cristo soffrono persecuzioni arrivando ad imitarlo nel martirio che spesso subiscono.

Cristo luce delle genti che rivela il Mistero del Padre attraverso la missione affidata alla Chiesa chiede a noi di esser suoi testimoni e il primo passo, forse, è non dimenticare coloro che già lo sono.

PREGHIERA DI SUA SANTITÀ PIO XII PER LA «CHIESA DEL SILENZIO»

O Signore Gesù, Re dei martiri, conforto degli afflitti, appoggio e sostegno di quanti soffrono per amor tuo e per la loro fedeltà alla tua Sposa, la Santa Madre Chiesa, ascolta benigno le nostre fervide preghiere per i nostri fratelli della « Chiesa del silenzio », affinché non solo non vengano mai meno nella lotta, né vacillino nella fede, ma valgano anzi a sperimentare la dolcezza delle consolazioni da Te riservate alle anime, che Ti degni di chiamare ad essere tue compagne nell'alto della croce.

Per coloro che debbono sopportare tormenti e violenze, fame e fatiche, sii Tu forza incrollabile, che li avvalori nei cimenti e infonda loro la certezza dei premi promessi a chi persevererà sino alla fine.

Per coloro che sono sottoposti a costrizioni morali, molte volte tanto più pericolose quanto più subdole, sii Tu luce che ne illumini le intelligenze, affinché vedano chiaramente il retto cammino della verità, e forza che sorregga le loro volontà, superando ogni crisi, ogni tentennamento e stanchezza.

Per coloro che sono nella impossibilità di professare apertamente la loro fede, di praticare regolarmente la vita cristiana, di ricevere frequentemente i Santi Sacramenti, d'intrattenersi filialmente con le loro guide spirituali, sii Tu stesso ara occulta, tempio invisibile, grazia sovrabbondante e voce paterna, che li aiuti, li animi, sani gli spiriti dolenti e doni loro gaudio e pace. Possa la nostra fervorosa orazione essere loro di soccorso; faccia la nostra fraterna solidarietà sentir loro che non sono soli; sia il loro esempio di edificazione per tutta la Chiesa, e specialmente per noi che con tanto affetto li ricordiamo.

Concedi, o Signore, che siano abbreviati i giorni della prova e che ben presto tutti — insieme coi loro oppressori convertiti — possano liberamente servire e adorare Te, che col Padre e con lo Spirito Santo, vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Così sia!

(dal sito del Vaticano al link: http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/prayers/documents/hf_p-xii_19570716_prayer-chiesa-silenzio_it.html)